

## XCVII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

## INDICE

|  | PAG.             |
|--|------------------|
| <b>Congedi:</b>  |                  |
| PRESIDENTE . . . . .   |                  |
| <b>Disegno di legge (Discussione):</b>   |                  |
| Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1948-49 (8) . . . . . |                  |
| PRESIDENTE . . . . .   | 2869, 2881, 2888 |
| TURCHI . . . . .   | 2869             |
| CESSI . . . . .  | 2881             |
| CIMENTI . . . . .  | 2888             |

**La seduta comincia alle 10.**

GRASSI CANDIDO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Longhena, Marotta, Maxia, Resta, Terranova Corrado, Improta, Chiostergi, Fascetti, Lizier, Dossetti e Manzini.

(Sono concessi).

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1948-49. (8).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1948-49. (8).

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Onorevoli colleghi, la mia non lunga esperienza parlamentare mi ha fatto persuaso della relativa importanza dei dibattimenti che avvengono in quest'Aula; le conclusioni cui normalmente si giunge sono scontate già prima del dibattito ed ogni giorno questa convinzione si arricchisce di nuovi elementi. Questo è avvenuto, ad esempio, ieri quando un Ministro ha creduto di non rispondere alle accuse mossegli da un deputato, accuse che esigevano una risposta per non lasciare il dubbio che la denuncia di interferenze, evidentemente a scopo di partito, abbia un fondamento, dubbio che resta evidentemente, se il Ministro preferisce tacere. Un'altra dimostrazione di quanto io ho affermato si è avuta ieri mattina con l'atteggiamento di una parte della Camera per cui, mentre un deputato di questa parte denunciava la situazione gravissima di una provincia d'Italia, i colleghi del centro hanno dato segni di insofferenza, mentre io ritengo che di fronte alla denuncia di una situazione così grave la Camera avrebbe almeno il dovere, in tutti i suoi settori, di riflettere su dei problemi che esigono una soluzione che, anche se non può essere immediata, deve tuttavia essere prospettata, perché non sono possibili troppo lunghe dilazioni.

Questa dichiarazione, onorevole Ministro degli interni, io ho sentito il dovere di fare perché sono il primo a parlare sullo stato di previsione del bilancio del suo Ministero, che è evidentemente, nella situazione attuale del Paese, il bilancio che riveste una importanza non dico preminente sugli altri, ma certamente di primo piano. Alcune settimane or sono, discutendosi in quest'Aula le interpellanze de-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

gli onorevoli Santi e Di Vittorio ed a più riprese, attraverso le risposte ad interrogazioni di vari deputati, noi abbiamo avuto l'impressione — e credo che tutti l'abbiano avuta — che l'affermazione che il Governo sta creando in Italia uno Stato di polizia, non solo non sia stata smentita, ma abbia cominciato ad acquistare credito anche in coloro che prima non ne erano persuasi.

Onorevole Ministro, lo stato di previsione del bilancio è un po' la fotografia di questo stato di polizia, ne è in un senso la fotografia in cifre. Se si pone un po' di attenzione alle cifre credo che non possiamo non restarne impressionati: di fronte ad una previsione di 81 miliardi per il suo Ministero, 39 miliardi sono destinati alla polizia; mentre nel bilancio del 1947-1948 la percentuale delle spese per la polizia era del 30 per cento, nello stato di previsione del 1948-1949 questa percentuale sale al 48 per cento. Non si può dire certamente che si siano fatte più urgenti in Italia soltanto le esigenze della polizia, mentre sembra che siano andate scomparendo o comunque attenuandosi altre esigenze, che pure rientrano nella competenza del suo Ministero. Ma questo orientamento verso la creazione dello Stato di polizia emerge non soltanto dalle cifre; esso emerge anche dai fatti. Voi avete licenziato i partigiani che, in altri momenti, erano stati immessi nel corpo della polizia; si trattava di uomini sulla cui fede democratica, sulle cui capacità di sacrificio e di dedizione alla causa nazionale, non ci potevano essere dubbi, perché essi provenivano dalle file dei partigiani, dopo aver combattuto lungamente contro i nemici della Patria e della democrazia.

Voi li avete mandati via; voi avete fatto loro dei ponti se non proprio d'oro, d'argento; perché se ne andassero, voi avete dato loro due o tre mesi di stipendio, il che significa che voi volete avere non solamente una polizia numerosa, ma una polizia epurata dai rappresentanti delle correnti popolari e democratiche.

E devo fare ora un'altra considerazione; voi avete una polizia numerosa, specialmente dopo che in gennaio avete assunto 20 mila ausiliari. Come trattate questa polizia? Voi la trattate molto male; voi la trattate in un modo assolutamente inadeguato alle più elementari esigenze di vita; pagate gli agenti con compensi di 20 mila lire al mese che, anche integrati con la indennità per il tabacco e con altre piccole cose, non raggiungono le 24-25 mila lire. Onorevole Scelba, io non so quale sia il suo bilancio fami-

liare, ma è certo che il più modesto bilancio familiare non si pareggia con uno stipendio espresso da questa cifra.

Io vorrei non giungere a pensare che voi di proposito trattate così male la polizia, ma è certo che, vi sia o non vi sia questo proponimento, voi create nella polizia uno stato d'animo, che non è quello che si richiede ad uomini investiti di mansioni così delicate come quelle che essi esplicano.

Essi non hanno la tranquillità economica. Essi non si trovano nella condizione di giudicare serenamente. E ciò è estremamente pericoloso in un momento nel quale l'aggravarsi della situazione è un fatto che non può essere negato da nessuno.

Può il Governo, di fronte al grave problema delle agitazioni popolari, che non sono agitazioni che tendono a sovvertire le istituzioni, ma sono agitazioni che scaturiscono da uno stato di disagio, di malessere e che si cerca di superare in qualche modo, non avvertire la pericolosità di questo stato d'animo negli appartenenti al corpo della pubblica sicurezza?

Con quale animo gli agenti di pubblica sicurezza possono considerare le agitazioni popolari, con quale animo gli agenti di polizia possono giudicare i movimenti delle classi lavoratrici, quando essi, per il trattamento che ricevono, sono indotti a considerare come benestanti tutti gli altri lavoratori? Come possono giudicare legittime le aspirazioni e le richieste dei lavoratori, che pur hanno un trattamento non adeguato alle necessità della vita? Una polizia numerosa, mal pagata, può essere, come è stata in altri tempi, un comodo strumento di oppressione in mano al Governo, uno strumento che può essere scagliato dove si voglia, ma non è e non sarà mai, onorevole Scelba, un presidio per le libertà popolari.

E poiché questo orientamento voi lo avete impresso al vostro Ministero, nella situazione attuale, in previsione di agitazioni popolari che necessariamente avverranno, perché il disagio dei lavoratori aumenta, tutto ciò ci induce a pensare che voi tentate di soffocare il malcontento schierando la polizia contro le masse lavoratrici.

È di ieri uno degli ultimi episodi, quello di Campotizzoro; sono i lavoratori di una fabbrica che minacciati, di licenziamento, chiedono lavoro ed invece incontrano la polizia che fa uso delle armi: spara per aria, ma tuttavia fa uso delle armi. Onorevole Ministro, le libertà popolari non si tutelano con la polizia; le esigenze che scaturiscono.

. DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

dalla situazione nazionale di oggi non si possono soddisfare con la polizia e pare a me che siano estremamente pericolosi gli orientamenti del Ministero dell'interno, che ingigantisce la polizia e contemporaneamente attacca e tende a svuotare di contenuto le istituzioni che sono veramente presidio delle libertà democratiche.

Che accade nei nostri comuni onorevole Ministro? Io parlo dei comuni perché, secondo me, è nei comuni la base vera della democrazia, è alla vitalità di questi organismi che occorre guardare, perché essi costituiscono il più sicuro presidio delle libertà popolari.

Da alcuni mesi noi assistiamo ad un'offensiva contro i capi delle Amministrazioni comunali; non dico che sia un'offensiva di carattere nazionale — quanto meno non appare come tale — ma è certo che là dove le condizioni lo rendono possibile, amministratori di correnti di sinistra sono oggetto di una cura particolare sia sul piano poliziesco che amministrativo, con l'intento evidente di eliminare dalla direzione dei comuni questi uomini, di rendere difficile la vita degli amministratori comunali e di alimentare la sfiducia delle masse lavoratrici verso le istituzioni democratiche. I motivi di quest'azione sono diversi; ma io mi soffermerò solo su alcuni. Dopo il 18 aprile, e specialmente dopo il 14 luglio, una serie di sindaci sono stati sospesi e denunciati perché hanno tenuto comizi senza permesso. Onorevole Ministro, non sono io che devo ricordare a lei che, a norma della Costituzione, i comizi si possono tenere senza permesso.

È vero che per moltissimi funzionari di polizia, la Costituzione non esiste; e cito il caso del questore di Roma, che rispondendo a noi alcune settimane or sono, che gli chiedevamo perché egli avesse proceduto all'arresto di un centinaio di giovani, non ha saputo rispondere che facendoci vedere la legge di pubblica sicurezza e dimenticando interamente che la legge di pubblica sicurezza è stata fatta in periodo fascista e che da allora in poi sono accadute molte cose, che molte altre leggi sono state fatte e fra queste anche la Costituzione. Una sentenza recente della Corte di cassazione a sezioni riunite emessa il 7 febbraio 1948, stabilisce esplicitamente che: « In linea generale può dirsi che le norme le quali riconoscono e garantiscono diritti di libertà civile (nella cui categoria rientra il diritto di fare ciò che la legge non vieta) sono di massima, oltre che precettive, anche di immediata attuazione, qualora, ben inteso, non abbiano bisogno di essere inte-

grate, per la loro applicazione: in questo ultimo caso, assumono appunto il carattere di norme direttive e programmatiche, nel senso che pongono principi, di cui il legislatore ordinario deve curare l'attuazione ».

Questo afferma la Corte di cassazione in data 7 febbraio di quest'anno cioè in data successiva a quella della legge di pubblica sicurezza, ma il questore di Roma — e come lui tutti gli altri questori — non tengono conto della Costituzione ed ignorano il giudizio che ha dato la Corte di cassazione.

Sorge allora il dubbio che la Costituzione abbia, per la polizia, meno valore della legge fascista di pubblica sicurezza e che questa, e non quella, debba sempre applicarsi e rispettarsi.

A proposito dell'offensiva contro i sindaci (e perché l'onorevole Scelba non pensi che noi vogliamo sempre esagerare e drammatizzare la situazione), io leggo qui il commento di un giornale, non di parte nostra, ma di parte governativa, direi vicino al Governo, il quale, in data 28 agosto, dopo aver osservato che da un po' di tempo a questa parte i sindaci vengono arrestati con la massima facilità, che questi arresti dei sindaci avvengono con un crescendo impressionante, così continua:

« Evidentemente la razza dei sindaci, più di ogni altra, è congenitamente tarata, stando alle cronache che parlano di assassini, mancati omicidi, furti, truffe, ecc. Ma, seguendo lo stillicidio quotidiano delle notizie che la riguardano, viene anche il sospetto che sia una razza guardata con una certa malevolenza. Come avveniva per i pellirossa in America l'altro secolo, o come normalmente avviene per i cani in chiesa.

« Ieri, ad esempio, abbiamo letto che un sindaco è stato tratto in arresto per avere tenuto un comizio, non autorizzato, nel suo piccolo, quasi ignoto paesello. Ora questo ci sembra un sistema troppo severo nel processo di rieducazione e di moralizzazione dei « primi cittadini ». E andando avanti di questo passo si rischia, non soltanto di screditare e ridicolizzare l'ufficio di sindaco, ma anche quelli stessi che alla vigilanza di tale ufficio sono per legge preposti ».

Evidentemente questo commento doveva ricordare al Governo, e specialmente a lei, signor Ministro, che certi sistemi, spinti oltre un certo limite, diventano controproducenti. Noi da parte nostra denunciavamo questi eccessi di zelo della polizia, come altrettante violazioni della Costituzione, con le quali si tende soprattutto ad eliminare dalla direzione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

dei comuni quegli uomini che non appartengono al partito di maggioranza né agli altri che sono al Governo. Di questi sindaci, denunciati per motivi del genere, ve ne sono diversi: vi sono, fra gli altri, i sindaci di Modena, Genova, Lavello, Mirandola, ecc. Il sindaco di Modena, tre giorni fa è stato processato ed è stato assolto; anche gli altri saranno assolti, ma intanto essi sono stati sospesi dall'esercizio della loro funzione nel comune, e con ciò i comuni sono stati messi in condizione di non poter funzionare liberamente e democraticamente. C'è poi l'offensiva condotta contro i sindaci di quelle località dove le agitazioni popolari, per reazione al crimine commesso contro l'onorevole Togliatti, sono state più vivaci.

Come si è comportata la polizia nei loro confronti durante quelle agitazioni? Si è osservato, intanto, che questi sindaci sono stati arrestati, non subito, ma qualche giorno dopo o anche parecchi giorni dopo. Perché? Perché la polizia aveva bisogno di servirsi di loro, ben sapendo che essi avrebbero posto al servizio della pacificazione tutta l'influenza della quale godevano sulla popolazione, ed avrebbero fatto ogni sforzo per ricondurre nel paese la tranquillità e la calma al più presto possibile. Perché sono stati arrestati? Sono sobillatori? Ma se fossero stati tali li avreste arrestati prima.

Voi li avete lasciati al loro posto, quasi per dare la sensazione che non si doveva turbare l'amministrazione comunale e che non volevate togliere alla popolazione il sindaco, dal quale essa attendeva l'intervento per risolvere la situazione gravissima creatasi in quei giorni.

Lei, onorevole Ministro, ha seguito nei loro confronti una linea di condotta che, quando è seguita nei rapporti tra singole persone, si definisce con una espressione che non voglio pronunciare qui, in questa Camera: ma anche se usata dal Governo essa rimane una condotta scorretta, che non ha nulla a che fare, che offende anzi, il rispetto che un Governo democratico deve alla volontà popolare.

Onorevole Scelba, la sera del 15 luglio lei ha parlato da quel banco sulla situazione del Paese ed ha citato il sindaco di Civitavecchia che, secondo la sua affermazione, avrebbe agito di persona per impedire che i treni fermi a Civitavecchia potessero proseguire il loro cammino. Io ho ascoltato quella dichiarazione con disagio, perchè venivo da Civitavecchia ed ero arrivato appena un quarto d'ora prima.

Sa che cosa ha fatto il 15 luglio il sindaco di Civitavecchia? Il 15 luglio il sindaco di

Civitavecchia è andato alla stazione con me ed ha fatto portare al ristorante latte, carne e pane affinché i viaggiatori fermi alla stazione potessero essere alimentati. Solo questo ha fatto; ebbene, per questa ragione il sindaco di Civitavecchia è colpito da mandato di cattura e lei ha affermato cosa non vera quando ha detto che egli, di persona, sarebbe andato ad impedire la partenza dei treni. Io posso smentire ciò nel modo più assoluto.

Tuttavia, oggi Civitavecchia è senza sindaco; vi fa comodo eliminarlo perché egli ha la fiducia e la stima dei suoi concittadini.

Non voglio fare una lunga cronistoria; ma mi sia consentito citare un altro caso: quello del sindaco di Rignano Flaminio che è andato ieri in tribunale; dico, tra parentesi, che il dibattimento non ha avuto luogo e che l'udienza è stata sospesa per un supplemento istruttorio.

Onorevole Scelba, io ho l'abitudine di dire solo ciò che conosco in modo preciso: il sindaco di Rignano Flaminio è stato ripetutamente invitato ad abbandonare il suo posto; più volte la Prefettura di Roma gli ha fatto capire che era conveniente per lui rassegnare le dimissioni. Il sindaco di Rignano Flaminio ha rifiutato ed ha fatto bene, perchè, eletto a quel posto, non doveva abbandonarlo anche se ciò poteva portargli dei fastidi. Ebbene, due mesi or sono al sindaco di Rignano Flaminio sono state trovate delle bombe in un campicello lontano 300 metri dalla sua casa e per trovare queste bombe, per compiere questa importante operazione, il paese fu circondato, alle 3 del mattino, da un ingente numero di carabinieri.

Signor Ministro, mi consenta di raccontarle questo piccolo fatto: nel pomeriggio del giorno successivo sono andato a Rignano ed ho trovato la vecchia mamma del sindaco sorridente e tranquilla, contrariamente a quello che di solito accade quando si arresta il figlio ad una vecchia mamma. E sa perché era tranquilla? Perché la montatura era talmente sfacciata che essa non credeva che potesse reggere, e non reggerà; tanto è vero che ieri il presidente del tribunale ha sospeso l'udienza perché i carabinieri sono andati a deporre smentendo quello che era il verbale di arresto e di denuncia all'autorità giudiziaria.

Sono fatti, onorevole Scelba, che conosco di persona, fatti che non fanno onore né al Ministro dell'interno, né agli organi di polizia che si prestano a queste azioni.

Un secondo motivo di persecuzione contro i sindaci, che porta spesso alla loro so-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

spensione — talvolta alla loro denuncia — è il motivo cosiddetto dei conti fuori bilancio, della gestione di fondi al di fuori del bilancio comunale. Ebbene, io non so quali dei colleghi conoscano come vivono le amministrazioni comunali; ma coloro che conoscono le difficoltà in cui esse si dibattono e soprattutto le difficoltà in cui si sono dibattute subito dopo la liberazione, sanno che questa è un'esigenza riconosciuta da tutti coloro che hanno diretto i comuni, a qualunque corrente politica appartengano.

E ciò è tanto vero che sono stati sovente i commissari prefettizi a istituire i conti fuori bilancio: sono stati gli stessi prefetti a suggerire l'espedito, e sapendo bene come non vi fosse altro mezzo per fronteggiare le esigenze più impellenti, dati i limiti obbligati e ristretti entro i quali si muovono e operano le amministrazioni comunali.

Ebbene, da alcuni mesi si vanno a ricercare questi conti fuori bilancio, ma si vanno a ricercare soltanto presso i comuni retti da amministratori di sinistra: le vostre amministrazioni, non si sa perché, o si sa troppo bene, sono immuni da questo perseguimento.

Che cosa è stato fatto coi conti fuori bilancio? È stata fatta dell'assistenza, onorevole Ministro; dell'assistenza che non si sarebbe potuta fare altrimenti, perché la legge comunale e provinciale impedisce di destinare altri fondi alle opere assistenziali.

Io voglio qui citare soltanto due o tre casi. A Ferrara l'Amministrazione comunale ha creato nel 1945 un comitato di assistenza al quale hanno partecipato e contribuito enti e persone, industriali, agrari, commercianti, associazioni private. E questo comitato di assistenza, presieduto dal sindaco, ha compiuto un'opera non solamente encomiabile, ma anche grandiosa. Tanto che, dall'8 gennaio 1947 al 15 aprile dello stesso anno, esso ha potuto distribuire 350.745 refezioni calde, 1.991 pacchi viveri, 2.800 paia di scarpe per bambini e, nei mesi successivi, ha inviato 394 bambini alle colonie estive con una presenza complessiva di 9.660 giorni.

E tutto questo senza chiedere una lira né al Governo né agli assistiti. Il prefetto sapeva tutto questo, perché non poteva ignorare un'attività così intensa che si svolgeva nel suo ambito giurisdizionale; ebbene, dopo tre anni, egli consulta gli atti costitutivi, trova che questa attività non è compatibile con la legge comunale e provinciale ed invita in sindaco di Ferrara a sciogliere il comitato.

Ora, come giudicare questo intervento del prefetto, che si accorge soltanto dopo tre

anni dell'esistenza di un organismo dall'attività così molteplice e se ne accorge per riconoscere che essa è incompatibile con la legge, per impedirla, quando la popolazione, soprattutto gli strati più bisognosi, hanno tratto da questa attività dei vantaggi che non avrebbero potuto ottenere da nessun'altra parte? Non è certamente per drammatizzare che noi affermiamo che tutto ciò è avvenuto perché l'attività di questi comitati, promossi dalle amministrazioni comunali dirette da elementi di nostra parte, dava alle amministrazioni comunali un prestigio e un lustro che altrimenti non avrebbero avuto, prestigio che si è voluto minare e distruggere, o tentare comunque di distruggere, facendo cessare queste organizzazioni da ogni attività.

Nel corso di questa estate, ma anche nell'estate precedente, istituzioni private e pubbliche hanno cercato di occuparsi dei bambini, e i comuni, molti comuni, hanno cercato anch'essi di istituire e far funzionare le colonie. Ebbene, quale è stato l'atteggiamento del Governo; quale è stato l'atteggiamento del Ministero dell'interno? È stato un atteggiamento, in generale, di netta ostilità e vi sono stati prefetti — anche quello di Roma — i quali hanno dichiarato che, a loro giudizio, i comuni sono incapaci di esercitare questa attività, hanno già molte cose da fare e non devono occuparsene. Comunque, essi non avrebbero avuto — e non hanno avuto — nessun aiuto, nessun contributo dalla direzione della post-bellica, che concorre in generale al finanziamento di queste iniziative.

Però, onorevole Scelba, l'atteggiamento delle prefetture — e anche della prefettura di Roma — non è stato uniforme per tutti i comuni. Il giudizio che i comuni siano incapaci di occuparsi delle colonie, subisce delle discriminazioni e delle differenziazioni: i comuni sono incapaci, a giudizio dei prefetti, di gestire le colonie, se sono comuni amministrati da uomini di sinistra; sono capacissimi di gestirle, se sono diretti da uomini come Rebecchini. Tanto è vero che per consentire al comune di Roma di istituire e gestire le colonie estive si è trovato il modo di attingere dalle casse dell'Amministrazione civile 75 milioni, con i quali si sono sovvenzionate le colonie del comune di Roma. Vorrà ammettere, quindi, che ci sia della parzialità.

Noi non ci meravigliamo di questo, poiché ci siamo ormai abituati, ma dobbiamo tuttavia denunciarlo e lo denunciamo come un

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

atto che si inquadra in quell'indirizzo che tende a mettere in difficoltà le amministrazioni popolari, proprio perché sono amministrazioni popolari e perché voi vedete in esse, e giustamente, un ostacolo alla vostra politica liberticida e svuotandole di contenuto, credete che vi sarà più facile averne ragione.

C'è poi un'altra serie di fatti che io non enumero, ma che raggruppo per categorie. Fra i motivi di arresto, di sospensione dalla carica dei sindaci — e questo riguarda in modo particolare le provincie di Mantova e di Bologna — vi sono quelli della distribuzione di generi ammassati. Lei sa che nel Mantovano nove sindaci sono stati sospesi e poi in seguito alla protesta delle popolazioni reintegrati nella carica per avere distribuito grano alla popolazione, pure essendo intervenuti precedentemente degli accordi con il Ministro dell'agricoltura, in forza dei quali a quella popolazione si distribuiva, anziché pane con la tessera, grano nella stessa misura. Vi fu un momento in cui la popolazione, preoccupata che il grano dell'ammasso potesse essere trasportato altrove, chiese che prima di compiere questa operazione, fosse assegnato alle famiglie quello che loro spettava, minacciando di saccheggiare i magazzini se ciò non fosse avvenuto.

Fu per l'intervento dei sindaci che ordinarono la distribuzione, rigorosamente controllata con le tessere, se furono evitati incidenti, forse anche gravi; ciò non pertanto i sindaci furono sospesi.

Nel Bolognese lo stesso caso. Sono stati distribuiti mangimi nei mesi invernali, quando il bestiame, nella montagna, non poteva essere alimentato altrimenti. Può darsi che queste azioni non siano perfettamente attinenti alle funzioni di sindaco, può darsi anche che i sindaci abbiano esulato dalle loro funzioni, ma bisogna guardare al merito delle azioni che essi hanno compiuto perché esse rispondono a esigenze di utilità pubblica e non costituiscono una minaccia né al prestigio, né all'autorità dello Stato, né rappresentano un'invadenza del sindaco in un settore che non lo riguarda.

Onorevole Scelba, a più riprese qui si è affermato che da parte nostra si fa della diffamazione nei confronti della Sicilia. Io non conosco la Sicilia, ma conosco alcuni episodi i quali esprimono indubbiamente una accentuazione dei caratteri dell'azione del Governo e del Ministero degli interni in tutte le altre provincie d'Italia, anche nel settore di cui parliamo.

In Sicilia, si potrebbe dire, che le autorità sono più spregiudicate; non guardano tanto alla forma, mirano alla sostanza. In Sicilia si sciogliono Consigli comunali seguendo dovunque la stessa procedura: denuncia anonima, ispezione, scioglimento. Naturalmente, si tratta di amministrazioni social-comuniste e i decreti di scioglimento non sono neanche preceduti dalla relazione; cioè il Governo regionale ritiene superfluo dare una giustificazione, non si preoccupa di dire perché ha compiuto quell'atto. C'è un decreto di scioglimento emesso dal Governo regionale e tanto basta; con questo decreto il Consiglio comunale è sciolto e nessuno ha bisogno di sapere il perché.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ho già provveduto, per questa omissione. Abbiamo già richiamato.

TURCHI. Non basta richiamare.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È inesperienza amministrativa.

TURCHI. C'è un ricorso davanti al Consiglio di Stato. Ma c'è di più. Lei dice che è inesperienza amministrativa; io le cito un caso che autorizza a ritenere che non sia inesperienza amministrativa e che sia, proprio, spregiudicatezza. Ad esempio, c'è un prefetto della Sicilia il quale ritiene che social-comunista sia il contrario di galantuomo. Il prefetto di Trapani, in presenza di tre persone — due del clero e una civile — affermava che comunista e galantuomo, sono termini inconciliabili; e di fronte al civile che diceva che il sindaco di Santa Ninfa era un galantuomo, il prefetto ha detto: «sarà un galantuomo, ma intanto è un comunista» (*Si ride*).

Onorevole Scelba, io credo che bisogna un po' aggiornare questi prefetti, perché fintanto che pensano in questo modo, questi prefetti sono rimasti al secolo scorso, quando vi erano dei presidenti di Corte di appello i quali ritenevano, forse in buona fede, che i socialisti dovessero essere imputati di associazione a delinquere perché, volendo essi modificare la proprietà, dovevano necessariamente prendere la roba degli altri.

Ora, il prefetto di Trapani, il quale afferma che i comunisti non possono essere dei galantuomini, dev'essere aggiornato. E con dei prefetti così in ritardo non sorprende che si sciogliono i Consigli comunali con decreti non preceduti da relazione, perché si tratta di Consigli comunali a maggioranza social-comunista, di gente cioè che va messa al bando e nei cui confronti si può fare quel che si vuole.

Questa azione contro i comuni, contro questi organismi che sono le basi vere della democrazia e che, in un sistema democratico, non possono essere sostituite, mette in luce il fine politico che il Governo persegue. Né vi siete fermati ai Consigli comunali. Anche le Deputazioni provinciali sono state rimaneggiate dopo il 18 aprile 1948 perché si è trovato che non rispondevano più ai risultati elettorali. Ma l'onorevole Scelba, certo, non ignora che dopo il 2 giugno 1946, quando i risultati elettorali di alcune provincie e un po' dovunque furono diversi, proprio i deputati provinciali e i presidenti di parte democristiana hanno detto che non si potevano rimaneggiare le Deputazioni provinciali perché la legge non lo prevedeva.

Il richiamo che oggi si è fatto alla legge comunale e provinciale è fuori posto, perché la legge comunale e provinciale è richiamata in vigore, nel funzionamento delle Deputazioni provinciali solo per quanto si riferisce alla composizione, alla convocazione e al funzionamento; ma non è richiamata in vigore per la durata, la quale non è stabilita nemmeno dal decreto del 14 aprile 1944, il quale contiene soltanto norme transitorie, e s'intende che quella composizione resterà fino a quando si faranno le elezioni provinciali.

Io credo, onorevole Scelba, che a voi interessi non tanto la modifica delle Deputazioni provinciali quanto quella delle Giunte provinciali amministrative, cioè degli organi di controllo, per avere così il modo di tenere al guinzaglio le Amministrazioni comunali ed accrescere a queste le difficoltà già numerose che devono affrontare per assolvere, sia pure parzialmente, i loro compiti.

E passo, onorevole Scelba, ad un altro settore che riguarda sempre le Amministrazioni comunali; la situazione finanziaria dei comuni.

Se gli enti comunali devono funzionare come organismi fondamentali e basilari della democrazia, bisognerà che si trovi il modo di dare loro i mezzi necessari perché essi assolvano liberamente alla funzione che devono compiere.

Ebbene, onorevole Scelba, voi avete soppresso la integrazione dei bilanci comunali e non avete provveduto in nessun modo a mettere i comuni in condizione di attingere, dalle loro possibilità locali, i mezzi di cui effettivamente hanno bisogno.

Nello stato di previsione era stato interamente soppresso il capitolo che prevedeva

che il decreto del 26 marzo 1948 lasciava sopravvivere la integrazione e per i bilanci provinciali e per i comuni sinistrati. Poi, nelle note di variazione, lo stanziamento è stato ripristinato. Io credo che anche il Relatore sia caduto in errore quando nella relazione, a pagina 1, afferma che la diminuzione della spesa è solamente apparente, perché si è dell'avviso che occorrerà tuttavia ripristinare il capitolo e poi afferma a pagina 5 che questo capitolo è stato ripristinato.

Ora, onorevole Ponti, è vero che i 5 miliardi sono stati ripristinati, sono stati iscritti un'altra volta, ma o questi servono ad integrare i bilanci provinciali e dei comuni sinistrati, a norma del decreto del 26 marzo 1948, n. 261, oppure è uno stanziamento destinato a venire incontro ai bilanci dei comuni non sinistrati, ma che non possono raggiungere il pareggio. E, a parte questo equivoco nel quale ella potrebbe essere caduta, non c'è dubbio che i 5 miliardi rappresentano una inezia di fronte ai bisogni dei comuni ed è come se non fossero stati neanche iscritti in bilancio.

A mio avviso occorre rivedere questa parte dello stato di previsione, occorre rivederla nel senso di accrescere, ma accrescere largamente, questa parte dello stanziamento, poiché la situazione finanziaria dei comuni è ben lungi dall'essere, non dico risolta, ma neanche avviata verso la soluzione.

Ci sono stati vari tentativi a questo proposito, il primo dei quali è quello fatto nel 1947, ministro delle finanze Scoccimarro, quando, in condizioni di bilancio diverse e con una lira che valeva di più di quella di oggi, con alcune misure di carattere non dico drastico, ma tuttavia deciso, si era cercato di alleggerire i bilanci comunali di spese che si esprimono in somme ingenti, come quella delle rette di ospitalità.

Poi, il decreto fu rimaneggiato, alcune parti furono tagliate e fu promulgato in modo tale da non rispondere più alle esigenze per le quali era stato promosso e per le quali era stato preparato. Tanto è vero che soltanto quattro, cinque mesi dopo, da parte delle Amministrazioni comunali si fece presente al Governo, nella persona del Ministro Pella, che occorreva provvedere con urgenza a dare ai comuni i mezzi per potere risolvere i loro problemi quotidiani; il Ministro Pella nominò allora una Commissione con l'incarico di preparare un progetto di legge, progetto di legge che fu preparato, discusso e portato a conoscenza di tutti coloro che

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

avevano comunque interesse a conoscerlo. Il che lasciava presupporre che aveva l'assenso non solo del Ministro, ma anche del Governo, per cui si poteva ritenerlo non molto dissimile al decreto che sarebbe uscito successivamente.

C'erano alcuni punti di questo schema che io voglio ricordare qui, perché sono i punti che sono stati cancellati, estromessi dal decreto. C'era, per esempio, il principio del *solve et repete* per il 40 per cento, che consentiva alle Amministrazioni comunali di non preoccuparsi delle langaggini del contenzioso, perché dopo sessanta giorni iscrivevano a ruolo il 40 per cento delle imposte da pagarsi dai contribuenti e questo aveva anche valore di remora sul contribuente, il quale poteva essere indotto a non ricorrere, ben sapendo che non ci guadagnava gran che.

C'era l'obbligo per il contribuente di presentarsi personalmente agli uffici tributari. E questa non è una questione senza importanza, perché molte volte il contribuente, se deve trattare direttamente e concordare quello che egli deve dare all'ente pubblico, non ha il coraggio di negare ciò che tutti sanno, ciò che gli si può facilmente dimostrare.

Era prevista la revisione della Commissione di prima istanza e l'elettività dei componenti.

Era prevista la modifica della Commissione di seconda istanza, nella quale era assicurata la prevalenza ai membri elettivi e ai rappresentanti del comune. Ed era prevista, infine, la immissione nella Commissione centrale per la finanza locale di un'adeguata rappresentanza dei comuni.

Ebbene, dopo che questo schema era stato reso pubblico; dopo che tutti ne avevano preso conoscenza, quando ormai si poteva ritenere, credo con ragione, che lo schema in tutte le sue parti sarebbe stato compreso nel decreto, accadde invece il contrario: il decreto che uscì alcuni mesi dopo, il 26 marzo 1948, è una cosa completamente diversa. Cioè dal decreto sono stati tolti i punti essenziali, i quali potevano, se non risolvere il problema della finanza locale, per lo meno avviarlo verso una soluzione.

Niente più *solve et repete*; scomparsa la norma che ingiunge al contribuente di presentarsi di persona; la Commissione di prima istanza non è più composta di membri elettivi, ma è composta di persone di nomina prefettizia e della Camera di commercio, e solo per un terzo di nomina comunale. Esattamente il contrario, cioè, di quello che si

era richiesto e che era stato riconosciuto giusto dal Ministro delle finanze e dalla Commissione ministeriale.

Onorevole Scelba, si è fatto un passo indietro e di molto; si è tornati più indietro del 1911, perché il regolamento alla legge comunale del 1911 stabilisce che «i membri della Commissione di prima istanza sono scelti dal Consiglio comunale»; tutti i membri; ed è questa una norma giusta, perché si tratta di tributi comunali ed è normale che il comune provveda a nominare lui, tramite il Consiglio eletto dalla popolazione, i componenti della Commissione.

Col decreto del 26 marzo tutto è capovolto: il comune passa in ultimo piano, e i due terzi dei membri della Commissione sono di nomina prefettizia e della Camera di commercio.

Anche qui si potrebbe osservare, sia pure *en passant*, che, mentre si riconosce il diritto alle categorie commerciali, industriali e agrarie di essere rappresentate nella Commissione di prima istanza, la Camera del lavoro non c'è; i lavoratori, cioè, non hanno diritto ad essere rappresentati e tutelati, non solo per ciò che li riguarda in modo diretto, ma anche per quanto attiene ai bilanci comunali come tali, e che essi hanno interesse che siano alimentati senza gravare troppo e sempre sulla povera gente, ma gravando piuttosto su coloro che più possono pagare. È un principio di giustizia tributaria, che trova possibilità di attuazione soltanto in quanto chi decide, chi commisura le imposte non è soltanto colui o coloro che principalmente devono pagarle, ma sono anche coloro che, pur pagando minori imposte, sono in definitiva i maggiori artefici della produzione della ricchezza, cioè i lavoratori con le loro organizzazioni.

Nella Commissione di seconda istanza è accaduta la stessa cosa. La Commissione di seconda istanza è composta di 9 membri; di questi solo tre sono designati dalla Deputazione provinciale e solo questi tre possono considerarsi elettivi. Il rappresentante dei comuni è nominato dal prefetto e quello dei lavoratori dall'ufficio provinciale del lavoro, cioè da un ufficio che ripete la sua autorità dal Governo e non dalla Camera del lavoro.

Ma, onorevole Ministro, vi è una innovazione maggiore, ed è la composizione della Commissione centrale per la finanza locale, nella quale sono stati immessi i rappresentanti delle tre confederazioni, mentre si è dimenticato anche qui che tra le confederazioni vi è anche quella generale del lavoro che pur poteva avere, come ha, qualche cosa da dire.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

Io ho ascoltato ieri una affermazione dell'onorevole Cappugi in una interruzione all'onorevole Di Vittorio, il quale affermava che i comuni non sono liberi di tassare. L'onorevole Cappugi ha detto: non è vero. È invece verissimo; e che non siano liberi di tassare, neanche nei limiti fissati dalla legge, lo dimostra la composizione della Commissione centrale per la finanza locale, la quale è espressione soltanto delle categorie più abbienti, perchè queste sole vi sono rappresentate. Che cosa accade con la Commissione centrale per la finanza locale? Questo: che quando i bilanci e le singole deliberazioni con le quali si istituiscono le imposte di consumo sono passate al vaglio delle Commissioni di prima e di seconda istanza e giungono alla Commissione centrale, subiscono qui l'ultimo taglieggiamento. Lei sa e conosce certamente il memoriale delle tre confederazioni presentato al Governo. Ebbene, questo memoriale è tutto un programma. Il memoriale contiene un attacco violento alle così dette illimitate autonomie impositive dei comuni, un attacco a tutte le provvidenze attuate in favore dei comuni, un attacco ai consigli tributari, un attacco alle leghe dei comuni, perchè si dice: è attraverso le leghe che i comuni stabiliscono i criteri di imposizione.

Infine, chiedono di far parte della Commissione centrale per la finanza locale: lo chiedono evidentemente perchè, non potendo impedire che le amministrazioni rette da uomini appartenenti alle correnti popolari applichino con giustizia, ma anche con severità, le imposte, essi si riservano di correggere queste imposizioni quando i bilanci giungono alla Commissione centrale. Ora, come si può negare che questo decreto del 26 marzo, che è il contrario dei deliberati della Commissione ministeriale e ha un contenuto fondamentalmente diverso da quello dello schema della Commissione, non sia soltanto frutto di una più ponderata riflessione della portata dei provvedimenti, ma sia invece la conseguenza di un intervento diretto delle tre confederazioni che ha trovato nel Governo pronta e larga comprensione? Sta di fatto che con il decreto 26 marzo, che ha come titolo « Assetto della finanza dei comuni e delle province » non si è fatto un passo innanzi. Sta di fatto che i comuni, che sono le basi — lo ripeto — della democrazia, sono messi nell'assoluta impossibilità di funzionare, sono messi nell'assoluta impossibilità di assolvere ai loro compiti, talvolta anche a quelli elementari e di istituto; e vi sono nelle popolazioni altre esigenze che, pur non rientrando fra le fun-

zioni di istituto dei comuni, sono talmente urgenti, che debbono essere in qualche modo soddisfatte e per la cui soddisfazione la popolazione chiede l'intervento del comune, non del Governo o di altri enti pubblici e privati.

Che il decreto del 26 marzo sia insufficiente lo dimostrano i provvedimenti successivi. Vi è il decreto dell'agosto 1947, con cui il Governo stabilisce di anticipare ai comuni i fondi necessari per corrispondere al personale e i miglioramenti stabiliti; vi è un decreto dell'11 gennaio 1948, emanato allo stesso fine, con il quale si dispone lo stanziamento di altri 5 miliardi per anticipare ai comuni le somme necessarie a corrispondere al personale e i miglioramenti già pattuiti; vi è un altro decreto del 18 marzo 1948, con cui si prorogano queste anticipazioni fino a tutto aprile e si dispone per la restituzione da parte dei comuni a partire dal gennaio 1949. Ma vi è di più. Mentre il Governo ha ridotto ai minimi termini quel provvedimento legislativo, da parte sua rivaluta ciò che egli deve esigere dai comuni e aggrava ulteriormente i loro bilanci. Infatti con un decreto, di cui non ricordo la data, il Governo ha rivalutato i canoni per i servizi antincendi, sia quelli consolidati che quelli proporzionali, e ha portato il primo da circa lire 1,50 a persona a lire 60, ed il secondo da una lira a quaranta lire, il che importa per i comuni, considerati nel loro complesso, un onere di 3 miliardi. Lo Stato ed il Governo hanno bisogno di quattrini: rivalutano i canoni ed impongono ai comuni di pagarli, pur negando agli stessi comuni gli strumenti di cui essi hanno bisogno e che chiedono per poter assolvere la loro funzione.

Ebbene, onorevole Scelba, le anticipazioni che il Governo ha dato ai comuni, con l'aggravio derivante dalla rivalutazione dei canoni per i servizi antincendi, rappresentano una somma che va dai 15 ai 20 miliardi. A questo si aggiunga l'altro provvedimento legislativo del gennaio, con cui lo Stato anticipa le rette ospedaliere, rivalendosi naturalmente nei bilanci successivi. Se si tiene conto che nel 1946 i deficit dei bilanci comunali hanno superato i 35 miliardi, se si tiene conto che dal 1946 ad oggi le spese sono aumentate senza che ad esse abbia fatto riscontro un aumento di entrate, non si è lontani dalla verità affermando che le necessità dei comuni sono oggi di circa 40 miliardi. In questa situazione il Governo si è ricordato soltanto che il decreto del 1944 che creava l'istituto dell'integrazione ha ces-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

sato di aver vigore, ma non ha pensato che se il decreto ha cessato di aver efficacia, restano pur sempre delle esigenze che debbono esser soddisfatte e per cui occorrono appositi stanziamenti di bilancio, a meno che voi non vogliate mettere i comuni nella impossibilità di funzionare. Che dire, onorevole Scelba, dell'agitazione dei dipendenti comunali? I dipendenti comunali di Roma sono stati in agitazione per 12 giorni, e hanno concluso la loro battaglia provvisoriamente, perchè fra un mese si riaprirà. Ma il problema è nazionale, poiché i comuni riconoscono tutti, qualunque sia il colore politico delle amministrazioni, le esigenze inderogabili del personale. Poiché non si vive, né a Roma né fuori di Roma, con 25 mila o 22 mila lire al mese, perché questo è lo stipendio di alcune categorie di dipendenti comunali: non si può negare loro l'aumento dello stipendio, ma i comuni non possono provvedere. Il problema, è vero, non è solamente un problema di bilancio; tuttavia non si può negare che i bilanci delle amministrazioni comunali non consentono oggi di largheggiare in spese di questo o di altro genere.

Ebbene, come dovranno i comuni fronteggiare queste spese? Perché, non fatevi illusioni, né i dipendenti statali né i dipendenti comunali si rassegneranno al vostro diniego; essi hanno delle esigenze che sono più forti di ogni altra considerazione; queste esigenze, signor ministro, devono essere soddisfatte: se voi non provvederete subito a mettere i comuni in condizioni di avere i mezzi necessari per soddisfarle, sarete responsabili delle agitazioni e del turbamento che ne seguirà.

Date ai comuni i mezzi che loro occorrono, perché se i comuni non funzionano, è inutile parlare di democrazia, è inutile far professione di democrazia, perché ad essa avrete tolto una delle sue basi fondamentali e a lungo andare non potrebbe che intristire, per poi estinguersi.

Vi sono ancora due problemi connessi all'attività comunale sui quali desidero intrattenervi brevemente. Nel 1946 la Presidenza del Consiglio ha emanato disposizioni precise ai prefetti, ingiungendo loro di non approvare le deliberazioni dei Consigli comunali concernenti il pagamento dei contributi alle associazioni dei comuni. Io ricordo che le associazioni dei comuni sono state denunciate come un pericolo dalle tre confederazioni, nella memoria che esse hanno presentato al Governo. Non so se vi sia un accordo preventivo fra il Governo e le confederazioni; è certo comunque che v'è una perfetta coin-

cidenza di vedute fra di essi ed è un fatto che le associazioni sono state ostacolate con tutti i mezzi. Onorevole Ministro, le associazioni tra i comuni sono una esigenza che dovrebbe essere incoraggiata dal Governo, se il Governo avesse veramente a cuore la democrazia e le istituzioni democratiche. Attraverso le associazioni i comuni esaminano sul piano provinciale, poi nazionale, i loro problemi; trovano più facilmente questa soluzione e suppliscono alle inevitabili deficienze degli amministratori. Perché deficienze e insufficienze ve ne sono ancora; coloro che dopo venti anni di fascismo sono stati chiamati a dirigere i comuni non potevano esservi preparati, e non si potevano improvvisare amministratori. Bisogna mutare questo indirizzo, bisogna correggere questa situazione, bisogna tener conto di queste esigenze; non vi dovete trincerare dietro difficoltà di bilancio, per impedire a queste associazioni di funzionare, a meno che non vogliate cercare di impedire il potenziamento e il rinviamento delle amministrazioni comunali e difendere il prepotere che gli organi del Governo esercitano ancora su di esse.

Nell'agosto del 1920 la Camera dei deputati approvò un disegno di legge, presentato dall'onorevole Matteotti, col quale riconosceva il diritto ai sindaci di tutti i comuni di avere un'indennità di carica. Ebbene, anche qui noi abbiamo fatto molti passi indietro perché oggi i prefetti ed il Governo negano questa esigenza, negano questo diritto. È questo un altro mezzo per mettere molti sindaci nell'assoluta impossibilità di restare a quel posto e per indurli ad abbandonarlo.

Onorevole Ministro, anche qui bisogna che il Governo si aggiorni, bisogna che il Governo cerchi di tradurre in pratica le sue affermazioni di democrazia e di rispetto per le istituzioni democratiche. Non è possibile fare il sindaco senza indennità, a meno che non si abbiano dei beni di fortuna; ma se le cariche pubbliche devono essere riservate a coloro che hanno beni di fortuna, noi torniamo indietro e non facciamo fare certamente dei passi innanzi alla democrazia. Vi fu un tempo in cui le cariche pubbliche erano gratuite e solo i signori potevano esercitarle. I lavoratori ne erano esclusi, e bastava questo solo motivo perché essi non potessero aspirarvi. I lavoratori allora erano deboli e dovevano subire il governo di altre classi; poi divennero forti e conquistarono i diritti che prima erano loro negati: conquistarono anche il diritto ad avere cariche pubbliche. Allora, i rappresentanti del popolo, investiti di cariche pub-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

bliche, ebbero un compenso, ché altrimenti il diritto sarebbe stato annullato per la impossibilità di esercitarlo. Con ciò le cariche pubbliche e le funzioni inerenti sono state democratizzate. Da allora in poi la carica pubblica diventa un servizio reso a favore del popolo e come tale deve essere compensato. Anche la carica di sindaco — e vorrei dire specialmente la carica di sindaco — deve essere compensata, se vogliamo che democrazia significhi governo di popolo e non sia soltanto una formula per il contrabbando di cose che col governo di popolo non hanno nulla a che fare, a meno che non pensiate, signori del Governo, di intristire la vita comunale, di immiserirla e di distruggere con ciò le radici stesse della democrazia.

Il Ministero dell'interno ha la tutela di una parte delle istituzioni assistenziali; ebbene, quale è la situazione in questo campo? Voi avete aumentato le spese per la polizia, avete elevato la percentuale di incidenza di queste spese dal 30 al 48 per cento, ma i capitoli di spesa per l'attività assistenziale sono rimasti invariati, quasi che queste esigenze non fossero rimaste e non fossero aumentate.

Signor Ministro, la situazione nel campo assistenziale è gravissima; lei lo sa certamente meglio di me, perché l'osservatorio dal quale ella guarda le consente di vedere di più e meglio di me. Certo non si vede la necessità dell'assistenza quando si passeggia per le vie centrali delle città; ma questa necessità si vede subito appena si va alla periferia, e ancora di più quando si va nelle province, dove accadono delle cose inaudite ed incredibili.

Cosa ha fatto il Governo per attenuare la gravità di questa situazione? Io ho letto stamani che l'assistenza alle madri e ai bambini è seriamente minacciata ed è già interrotta in alcune province, fra le quali sono Modena, Ascoli Piceno, Taranto e altre che non ricordo.

È stata interrotta per mancanza di fondi e, ciò malgrado, lo stanziamento per l'esercizio in corso è stato ridotto di 500 milioni rispetto a quello dell'esercizio precedente. Quale interpretazione dare al contrasto stridente, fra il bisogno crescente di assistenza per le madri e per i bambini e la diminuzione dei fondi iscritti in bilancio per farvi fronte? Si tratta di insensibilità e indifferenza del Governo o v'è anche qualche altra cosa? Noi abbiamo l'impressione che il Governo voglia smobilitare l'apparato assistenziale dello Stato e che questo sia il motivo fon-

damentale della irrisorietà delle cifre stanziante in bilancio a questo titolo.

E vediamo l'assistenza post-bellica: io ricordo di aver sentito un'osservazione dell'onorevole Petrilli, il quale, parlando di stanziamento per l'assistenza post-bellica, ha detto che bisogna smobilitare, che la guerra è finita da un pezzo, e che non si spiega più come si debbano mantenere ancora in piedi questi apparati che sono stati creati, appena finita la guerra, per lenire le sofferenze causate dalla guerra. E questa non è soltanto un'affermazione isolata, perché in questi giorni un esponente del CIF di Genova ha scritto pubblicamente in un giornale che è ora di smetterla con l'assistenza da parte dello Stato, che questa è stata sempre fatta dalle istituzioni che fanno capo alla Chiesa e che sono esse che debbono continuare a farla. Questo orientamento appare in modo evidente anche dagli stessi criteri seguiti nella distribuzione dei fondi per questa assistenza.

Le istituzioni che fanno capo alla Chiesa hanno sempre un trattamento di favore, mentre le istituzioni di diverso colore sono messe spesso fuori della porta. L'azione assistenziale, quindi, svolta in questo modo dallo Stato e dalle correnti da voi rappresentate, non ci dà una sufficiente garanzia. Nello stato di previsione sono stati istituiti tre capitoli nuovi: 134, 135 e 136. È vero che già nel decreto istitutivo del Ministero per l'assistenza post-bellica era previsto l'esercizio di certe funzioni attraverso istituzioni private, ma con questi capitoli nuovi in realtà voi vi siete creata una maggiore possibilità di elargire fondi ad istituzioni private che voi scegliete con i criteri che noi conosciamo: cioè di incoraggiare le istituzioni che danno a voi il massimo di garanzia, le istituzioni che fanno capo alla Chiesa o alla Democrazia cristiana, mentre negate i fondi a quelle che non rispondono a queste vostre pretese e esigenze di parte. Onorevole Ministro, anche qui v'è molto da mutare.

Il Relatore ha raccomandato l'approvazione del nuovo articolo 6, il quale prevede lo stanziamento straordinario di 4 miliardi e 200 milioni per integrare i bilanci degli E. C. A. Poiché questo stanziamento v'è già nel bilancio di previsione, io non ho capito se sia la stessa cosa, od un raddoppio.

PONTI, *Relatore*. È la stessa cosa; soltanto che non era giustificata da un disegno di legge.

TURCHI. Allora lo stanziamento è identico a quello del bilancio 1947-48. Ora, se si pensa che agli E. C. A. è stata attribuita

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

in questi ultimi tempi la funzione di corrispondere sussidi ai disoccupati, che questi vanno aumentando perché la situazione si aggrava, e le fabbriche si chiudono, non si capisce perché si attribuisca ad un ente una funzione e non gli si danno i mezzi per assolverla.

V'è evidentemente una assoluta inadeguatezza di stanziamenti, e ciò dimostra ancora una volta che il Governo, il Ministero dell'interno cura, almeno quantitativamente, l'apparato poliziesco, ma trascura e nega le altre esigenze che pure dovrebbero essere soddisfatte dallo stesso Ministero.

Ma v'è di più: anche qui la distribuzione dei fondi è fatta con criteri che non sempre rispondono, vorrei dire raramente rispondono, ad effettive necessità delle province o delle zone cui sono assegnati. Occorre rivedere i criteri della distribuzione sul piano nazionale e sul piano provinciale; vi sono i Comitati provinciali dell'assistenza i quali dovrebbero esercitare il controllo sugli enti. Ma, onorevole Ministro, questi Comitati sono sulla carta, non funzionano, non vi sono, e troppo spesso non sono stati neanche istituiti. Ora, se si vuole che la funzione sia esercitata non con criteri di parte; che i fondi siano distribuiti imparzialmente ed effettivamente secondo i bisogni e le necessità, bisogna provvedere subito ad introdurre delle innovazioni, delle modificazioni che non siano ispirate ad interessi di parte, ma rispondano agli interessi della generalità.

Un ultimo argomento, ed è il più grave. Oltre a questa evidente partigianeria della quale dà prova il Governo nella distribuzione dei fondi alle varie istituzioni assistenziali, v'è il fatto gravissimo del patrimonio della ex G. I. L. che il Governo ha considerato come cosa che potesse essere affidata ad istituzioni private a condizioni che possono fare soltanto coloro che posseggono in proprietà la cosa che vogliono donare.

Il complesso patrimoniale della ex G. I. L. è una cosa grandiosa ed è costituito da 296 case ex O. N. B. e 310 colonie. Ebbene, questo patrimonio è stato ceduto pressoché interamente ad istituzioni religiose o comunque facenti capo al partito di Governo, Pontificia commissione di assistenza, C. I. F., Opera Bonomelli, ecc.

A Genova, la colonia montana di Rovigno con l'attrezzatura completa di 450 posti, è stata ceduta con convenzione novennale gratuita alla Pontificia commissione di assistenza; a Udine, la colonia di Tarvisio, con 400 posti, è stata ceduta con identica

convenzione gratuita alla Pontificia commissione di assistenza; la colonia di Lignano adriatico, con 900 posti, è stata ceduta alla Pontificia commissione alle stesse condizioni; a Taranto, 4 colonie, per complessivi 1.600 posti, sono state cedute al C. I. F.; a Bergamo, una colonia di 1.100 posti è stata parimenti ceduta al C. I. F.; a Ravenna, la colonia marina di Cervia, per 400 posti, ai Padri Camilliani; a Pistoia, la colonia di Calabrone, con 600 posti, alla Pontificia commissione di assistenza, sempre con convenzione novennale gratuita.

Orbene, si tratta di cessione ad istituzioni private di un patrimonio statale destinato per legge ad essere impiegato a beneficio dei bambini, in attività e opere assistenziali che devono essere effettuate dallo Stato.

E anche lei, signor Ministro, si è interessato direttamente di questa operazione: se ne è interessato direttamente per quanto si riferisce alla colonia « Tripoli » di Cervia; con lettera 16 giugno 1948, diretta al prefetto di Ravenna, ella ha ingiunto che la colonia fosse ceduta ai Padri Camilliani.

E poiché v'era una certa agitazione nella zona, da parte del comune, del patronato scolastico, di vari altri enti che aspiravano anch'essi a questa concessione, ella ebbe a dire in questa lettera che non si agitassero, che era inutile, perché lei, Ministro dell'interno, disponeva che la colonia fosse ceduta ai Padri Camilliani.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Lei sa che non ho risposto io.

TURCHI. Ora, onorevole Ministro, sa lei quale uso fanno queste istituzioni religiose del patrimonio che il Governo tanto generosamente dona loro? Ne fanno un uso industriale, tanto che l'Opera Bonomelli ha stabilito un canone di 12 mila lire per 25 giorni e ha imposto che i bambini si presentassero con un corredo il quale, *grosso modo*, potrà valere sulle 15 mila lire.

Una prima considerazione. Le famiglie che possono spendere queste cifre non sono certo le famiglie povere; le famiglie povere non possono spendere queste somme quando anche i loro bimbi abbiano estremo bisogno di essere curati. E anche le altre istituzioni richiedono la stessa retta e il corredo presso a poco uguale.

Ora, questo significa che il Governo ha donato patrimoni ingenti a queste istituzioni, perché esse assistano i bambini di famiglie che non hanno bisogno di assistenza, sottraendo quindi questa possibilità di assistenza a chi ha veramente bisogno.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

Ma v'è di più. Gli uffici tecnici del Commissariato della gioventù italiana avevano presentato al Governo, in tempo utile, un piano tecnico con cui essi dimostravano la possibilità di assistere i bambini e di provvedere a loro il corredo con la spesa di 10.000 lire mensili. Il Governo ha preferito donare questi capitali alle istituzioni private perché esse ne facessero un'industria, perché le famiglie pagassero il doppio, il triplo quasi; il Governo ha impedito che il Commissariato, questa organizzazione appositamente creata, esercitasse la medesima attività di assistenza ai bisognosi, facendo risparmiare loro i due terzi della spesa...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Creando una nuova burocrazia.

TURCHI. ...e assicurando ai bambini un'alimentazione di 3.800 calorie al giorno.

Di tutto questo ho i documenti; non sono parole che io faccio qui, senza che mi sia documentato e senza che sia sicuro che chi ha redatto questi progetti era competente a farlo e aveva valutato a pieno tutte le circostanze.

Compiendo questo atto, il Commissariato della gioventù italiana, il quale può compierlo soltanto con l'autorizzazione del Governo, ha commesso anche una palese violazione di legge, poiché un ente costituito con determinati scopi, fissati per legge, e un patrimonio dato in dotazione all'ente perché serva a questi scopi, non possono cambiare destinazione se non per legge. Ebbene, la legge non v'è; v'è una convenzione stipulata dal Commissario o Commissariato della gioventù italiana, avallata, naturalmente, dal Governo, ma non v'è nessuna legge che autorizzi il Governo a trasferire ad altri la dotazione e le funzioni dell'ente.

Onorevoli colleghi, ho finito; non ho la pretesa di avervi detto delle cose peregrine e neanche quella di averle dette bene; non era questo l'intento che mi ero proposto. Vi ho detto o piuttosto ricordato ciò che voi tutti conoscete e che nessuno potrebbe smentire neanche in parte; e non vi ho detto tutto, evidentemente

Due cose appaiono chiare: 1°) che il Governo, con la sua azione politica e amministrativa, tende a svuotare di contenuto democratico le istituzioni che della democrazia sono le basi fondamentali e nel tentativo evidente di imporre alle popolazioni provvedimenti e misure che esse non approvano, esso perseguita, anche in violazione delle leggi, coloro che le popolazioni hanno scelto come loro rappresentanti e dirigenti; 2°) che il Governo, perseguendo lo stesso fine antide-

mocratico, tende, con una serie di misure e con provvedimenti di aperto favoritismo, a costituire posizioni di monopolio per una parte politica, in modo particolare nel campo assistenziale.

Tutto ciò indica che il Governo serve la fazione e non la nazione; che non ai veri bisogni del popolo, delle masse lavoratrici esso guarda, ma agli interessi politici della sua parte.

Questa politica non è solamente antidemocratica; è anche ingiusta e pericolosa ed è nell'interesse del paese cambiarla decisamente e rapidamente.

Pochi giorni or sono, Roma ha visto uno spettacolo impressionante e per molti indimenticabile; come sempre accade quando il popolo manifesta, anche in quella occasione v'è stato chi ha avuto paura, e molte case del centro sono rimaste chiuse fino al tardo pomeriggio. Poi la paura è scomparsa: si è compreso che i lavoratori di tutte le province d'Italia non erano venuti a Roma per saccheggiare né per assassinare, ma solo per esprimere al loro capo la gioia di averlo nuovamente alla loro testa.

V'è chi ancora è stupito che non sia successo nulla e che alla mezzanotte tutti fossero ripartiti; e sarebbero ancora più stupiti se sapessero che l'indomani quei manifestanti, con la stessa gioia serena con la quale erano venuti a Roma, erano già al loro lavoro.

Questo è il popolo, quello vero, quello che lavora e produce, molto per gli altri e poco per sé. Questo popolo ha dei bisogni gravi ed urgenti e chiede al Parlamento e al Governo rispetto e comprensione.

Intendete questa esigenza voi della maggioranza: essa deve essere soddisfatta. Soprattutto non indugiate troppo, perché quando si soffre, l'attesa è scomoda e stanca. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cessi, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconosciuta la necessità e l'urgenza di dare una organica sistemazione all'amministrazione degli archivi di Stato per la difesa del prezioso patrimonio storico per un più efficace esercizio delle delicate funzioni a tali istituti competenti,

invita il Governo a proporre sollecitamente adeguati provvedimenti ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CESSI. Onorevoli colleghi, non vi dispiaccia, se io introduco in un dibattito politico

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

un tema che, forse, non ha nulla di politico e che anche non vuole assurgere a censura dell'Amministrazione attuale, perché l'Amministrazione attuale non fa che raccogliere i frutti di cattivi semi, che in questi ultimi trent'anni sono stati seminati lasciando in grande abbandono il governo degli Archivi di Stato.

Ma che sono gli Archivi di Stato? Una massa di carta, un deposito di documenti vecchi, di roba che potrebbe essere mandata anche al macero, senza danno per l'umanità! Io potrei essere anche di questa opinione, onorevole Ministro, ma vi potrebbero essere coloro i quali non lo saranno di questa opinione; coloro che si ricordano degli Archivi di Stato nel momento in cui sono premuti dal bisogno e dalla necessità di attingere a quelle fonti per difendere particolari interessi, per salvaguardare o bisogni o necessità, che a prima vista al grande pubblico sfuggono interamente.

Vorrei ricordare qualche aspetto per richiamare l'attenzione dei colleghi e del grosso pubblico, che non si occupa degli Archivi di Stato, sul valore e l'importanza di questi istituti. Non soltanto importanza di pura conservazione materiale di carte, di documenti storici, di pura e semplice custodia di un patrimonio prezioso sì, ma ormai superato, ma, invece, di un uso intelligente di ciò che ancora è vivo e può essere utilizzabile ed è utilizzabile. Se, per esempio, in questi ultimi anni l'Amministrazione degli Archivi di Stato avesse funzionato molto meglio e più intelligentemente di quello che non sia avvenuto, non ci saremmo trovati in presenza di certe sentenze emesse dal Commissariato degli usi civici, proprio per l'ignoranza di quel materiale, che doveva essere fornito dagli archivi di Stato e che fu completamente trascurato con comodo appello ad un articolo del Regolamento che mette a riparo di ogni censura l'Amministrazione stessa, con la formula molto sbrigativa: non si trova.

Non si trova! ma bisogna anche saper trovare, e per saper trovare bisogna anche aver la capacità e la preparazione; e non è una preparazione che si improvvisa, ma si acquisisce invece, con studio diurno, lungo, appassionato, con la piena conoscenza di quel materiale, il quale non è soltanto affidato alla cura dei funzionari per custodia, ma anche per esser oggetto di studio di interpretazione: deve essere qualcosa di vivo nelle persone stesse dei funzionari, che sono i custodi del materiale stesso.

La vecchia tradizione che rispondeva a nomi illustri, che non devono essere dimenticati: Bonaini, Guasti, Paoli, Capasso (cito alcuni dei più vecchi), e anche se vogliamo venire ai più recenti di Lisini, Maligola e anche del conte Sforza — il padre del nostro Ministro degli esteri — che hanno profuso tanti tesori di sapienza e hanno dato tanta attività alla vita e alla funzionalità di questi istituti, questa bella tradizione negli ultimi trent'anni è stata dimenticata. Tante volte, molte volte in questa Camera è stata richiamata l'attenzione del Governo sulla necessità di riformare questi istituti, di dare una maggiore efficienza all'Amministrazione stessa, di ricondurre proprio l'Amministrazione a quella che è e deve essere la sua vera funzione.

In trent'anni non si è fatto nulla, anzi peggio che nulla: si è completamente distrutto quel poco di buono, che ancora sopravviveva, arrivando sino al punto di eliminare l'ultimo strumento tecnico, di cui l'Amministrazione poteva giovare, e che poteva servire a dare un indirizzo e un orientamento all'Amministrazione stessa, quel Consiglio degli Archivi, che composto precisamente di elementi tecnici avrebbe dovuto essere, non solo corpo consulente, ma la guida dell'Amministrazione.

Questo Consiglio negli ultimi anni fu soppresso, e se non fu soppresso in linea di diritto, fu soppresso in linea di fatto, perché, onorevole Ministro, ridurre un Consiglio superiore tecnico alla pura funzione di esaminare gli aumenti o le diminuzioni di tasse d'archivio, mi pare sia troppo poca cosa, anzi che sia una umiliazione inflitta a tanti illustri uomini, che avrebbero dovuto esser chiamati a dare il loro responso su problemi molto più gravi.

E invece i problemi fondamentali essenziali, di valorizzazione degli archivi furono completamente sottratti alla competenza del Consiglio stesso.

L'onorevole Ministro mi dirà: io non sono responsabile di tutto ciò. È verissimo; anzi, a suo titolo d'onore potrà invocare di aver preso l'iniziativa di ricostituire il Consiglio degli archivi. Gliene do atto. E anche questa ricostituzione è stata fatta in una forma intelligente, superando certi criteri, che prevalsero in molte occasioni di compiacenze puramente personali o a titolo puramente onorifico per soddisfare le piccole ambizioni di chi voleva fregiarsi di una croce di più. Il Ministro ha ricostituito il Consiglio con criteri veramente tecnici, sicché esso potrebbe veramente esercitare la funzione, a cui deve essere destinato.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

Ma non basta ricostituire il Consiglio; bisogna farlo funzionare. Occorre cioè valorizzare questo strumento e metterlo in grado di funzionare e di operare attivamente per la riorganizzazione e per la funzionalità degli archivi.

I nostri istituti sono sempre stati considerati — almeno in questi ultimi tempi — alla pari degli archivi delle prefetture, o delle caserme dei carabinieri, delle caserme delle guardie di finanza o, che so io, delle cancellerie di pretura e così via.

E se cercate anche nel bilancio dove sono relegati, li ritroverete posti insieme e amalgamati senza nessuna distinzione con questi disparati uffici, come se esercitassero la medesima funzione. È naturale — facciamo subito questo rilievo — che conglobati così, passassero in seconda, terza, quarta linea anzi venissero dimenticati, e gli stanziamenti che sono fatti così globalmente in un capitolo unico venivano assorbiti necessariamente quasi tutti, se non tutti, unicamente per le prefetture, per le guardie di finanza, per i carabinieri, per la pubblica sicurezza. Sicché, poi, per gli archivi non restava nessun margine e miserabili residui pressoché inutili. Ma, onorevole Ministro, quando si parla di pubblicazione di archivi, di acquisti di raccolte storiche, di manutenzione di suppellettili e via dicendo, e non si imposta uno stanziamento sufficiente per dare esecuzione alle buone intenzioni, è perfettamente inutile. La realtà è (e questo lo sa chi è vissuto negli archivi e chi vive negli archivi) che gli Archivi devono lottare sempre per strappare un centinaio di lire, quando hanno bisogno di un piccolissimo servizio. Non parliamo quando si tratti di fare un acquisto, di salvare del materiale storico prezioso, che corre pericolo di distruzione. Voi direte: v'è una legge che mette il fermo, v'è una legge, che può assicurare questo materiale dello Stato, magari anche gratuitamente. Sono illusioni, sono chimere. Sapete che dei pezzi di carta fanno presto a scomparire, e non si ritrovano più, e fanno presto anche a varcare la frontiera, e quando hanno varcato la frontiera, onorevole Ministro, non ritornano più.

Ora, ripeto, questa situazione si verifica perché le assegnazioni non sono chiaramente definite in un capitolo proprio, ma sono disperse in tanti capitoli diversi, e questa dispersione in definitiva finisce col fare scomparire gli stanziamenti a favore degli Archivi e col togliere ad essi i mezzi e date le disponibilità, per poter funzionare. Questa è la realtà. Ella, onorevole Ministro, sa meglio

di me che gli Archivi oggi funzionano male, e non possono funzionare perché non hanno i mezzi corrispondenti. Ella sa meglio di me che l'Archivio di Stato di Torino è da tre anni chiuso e non può essere utilizzato, perché i documenti stanno fuori sede e non vi possono essere riportati, perché mancano i mezzi per potere restituire il materiale. E non è solo un caso eccezionale; anche l'archivio di Milano (è vero che questo ha subito forti distruzioni) si trova in condizioni di non poter disporre di quella parte di materiale, di cui potrebbe disporre perché non ha i mezzi corrispondenti per potere collocare a posto. Esiste quindi la necessità di assegnare stanziamenti precisi pel funzionamento degli Archivi di Stato, in modo che essi sappiano su quali disponibilità possano contare, ed il Ministero stesso, proprio il Ministero, sia agguerrito contro assalti, che possano venire da altri uffici, quando attingono al medesimo fondo; ove fosse istituito uno stanziamento speciale per gli Archivi di Stato, questo pericolo sarebbe eliminato. Ed è perciò, onorevole Ministro, che io non ho domandato né domando aumento di stanziamenti. Stia pure tranquillo, abbia la coscienza in pace e tranquillizzi anche il suo collega, onorevole Pella, che non ho domandato, né domando, maggiori impegni di quelli ordinari per gli Archivi. Domando soltanto — ed in questo senso io ho presentato emendamenti ai capitoli 13, 14, 22, 39 dello stato di previsione — che tutte quante le spese confluenti nell'amministrazione degli Archivi di Stato siano raggruppati in un capitolo unico, perché sia chiaro, netto, specifico lo stanziamento a favore di questa Amministrazione, in modo che l'Amministrazione sappia di quali fondi può disporre ed in armonia alla disponibilità dei fondi, che sono posti a sua disposizione, possa anche preparare tutto un piano organico di lavoro, di reastaurazione, di riorganizzazione interna, che pure è tanto e tanto necessaria.

Io spero che l'onorevole Ministro converrà con me sopra l'utilità di questo raggruppamento, utilità che ha un fine amministrativo, ma che ha anche un alto significato d'ordine morale, perché è bene che il pubblico sappia che gli Archivi di Stato sono qualche cosa per sé stante, che hanno una funzionalità propria, che non possono essere confusi con altri istituti e che non possono essere messi a livello di altri rami dell'Amministrazione. È necessario che il Ministero dell'interno si convinca della necessità di dare agli archivi una riorganizzazione coerente alla funzione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

specifica. È necessario che il Ministero abbandoni il criterio, che è dominato negli ultimi anni, di considerare gli archivi di Stato alla stregua di un qualsiasi altro ufficio burocratico.

Veramente il livellamento di tutte le carriere (è una mia opinione personale) non lo credo né vantaggioso né utile. Credo che ciascun ramo dell'Amministrazione, in rapporto alla propria funzionalità, debba avere una propria amministrazione, e un'organizzazione propria, adeguata alle funzioni, che ciascun ramo dell'amministrazione deve esplicare. Questo livellamento militaresco di gradi — è una mia opinione strettamente, unicamente personale...

SCELBA. *Ministro dell'interno.* È condiziona da me.

CESSI. ...questo livellamento militaresco non mi persuade e non credo che sia stato utile né vantaggioso, né all'Amministrazione e nemmeno allo stesso personale, perché nell'atto stesso in cui si crede con questo livellamento, si presume di creare un'equiparazione tutta formale fra il personale di categoria diversa, si determina invece uno squilibrio sostanziale; vi sono carriere, nelle quali questa equiparazione è puramente apparente. Nei riguardi del personale degli Archivi di Stato l'equiparazione si è risolta in una finzione, quando si pensi all'estrema difficoltà nello svolgimento della carriera — data la struttura dell'organico e l'organizzazione del servizio stesso — di offrire ai funzionari congrui avanzamenti verso i gradi superiori.

Onorevole Ministro, io le ricordo che sono stato (ed è forse per questo, per amore dell'arte, che parlo dell'argomento) per quindici anni della mia vita nell'Amministrazione degli Archivi di Stato, e sono rimasto sempre, in quindici anni, all'ultimo gradino, senza mai avere la possibilità di potere avanzare. In tutte le circostanze, in cui si sono verificate le cosiddette riforme di organico, le presunte sistemazioni, invece che avanzare io, e con me altri miei colleghi, sono stato retrocesso.

Ora, — ripeto — questo livellamento non mi persuade affatto. Ma, indipendentemente da questo, è lo spirito che bisogna portare nello sviluppo e nella funzionalità di questa Amministrazione. Noi non dobbiamo valutarla e considerarla come un qualsiasi ufficio burocratico, quando essa esige una conoscenza tecnica specifica, una conoscenza scientifica, una conoscenza amministrativa, le quali si conglobano insieme, e che non si possono disgiungere, perché l'attività dell'archivista

possa tornare effettivamente utile al servizio pubblico. Non basta disporre di buoni cataloghi, compilare inventario, redigere registri; è necessario creare nella Amministrazione il funzionario. I funzionari stessi debbono essere qualcosa di vivente in mezzo a questo cimitero. Per far parlare i morti, per rendere ancora ad essi una vitalità, è necessario che intervenga la mente viva di coloro che presiedono alla quotidiana fatica di servizio, e che sappiano vivificare il prezioso materiale. Si esige da questo personale, lo si deve esigere, o si dovrebbe per lo meno esigere da lui, una conoscenza tecnica, specifica, singolare, che si matura con la scienza e con l'esperienza. E qui nasce un grave inconveniente. Il sistema di facili, sconsiderati trasferimenti di funzionari da Palermo a Venezia, da Venezia a Napoli, da Napoli a Torino, da Milano a Catania, è deleterio al retto svolgimento dell'ordinaria attività archivistica. Il personale non può prestare la sua opera a Palermo nella stessa misura che a Venezia. Ciò significa non tener conto che ciascuno degli Archivi ha una individualità propria, e ciascun archivio, per poter funzionare, ha bisogno anche di tutto quanto un metodo proprio di organizzazione; ha bisogno di una preparazione specifica dei rispettivi funzionari, i quali, portati così di un balzo da un capo all'altro dell'Italia, non sono necessariamente in grado di adempiere i loro compiti in forma adeguata.

Non accusiamo di incapacità i funzionari, come molto spesso si è fatto. L'incapacità dipende dalla condizione in cui la Amministrazione pone i funzionari stessi. Un bravo funzionario, che a vissuto la sua vita o gran parte della sua vita a Napoli e conosce gli Archivi della sua città si da poter rispondere ad ogni domanda, che gli venga rivolta non soltanto per oggetto di studio, ma anche soprattutto per esigenze amministrative, non può rispondere con la medesima competenza ed elasticità a Venezia, se non dopo aver compiuto un lungo tirocinio, una meditata preparazione per acquisire la conoscenza del materiale archivistico.

Io non suggerirò il ritorno al vecchio sistema di un reclutamento regionale. Le condizioni di vita sono tali che non è desiderabile né auspicabile il ritorno ai vecchi sistemi. Ma bisogna trovare un giusto temperamento, bisogna adottare una riforma, onorevole Ministro, la quale concili le esigenze locali che non sono affatto trascurabili, e costituiscono uno degli elementi essenziali della funzionalità degli istituti stessi. Bisogna

trovare un ordinamento che permetta di conciliare le esigenze proprie dei singoli istituti con quella superiore della vita attuale, che costringe naturalmente ad uscire dagli stretti confini regionalistici di un tempo. È una necessità, ma è una necessità che sarà esaudita quando si modificheranno i criteri fondamentali, che presiedono al governo di questa Amministrazione.

Inoltre, illustre Ministro, un'altra osservazione si impone, Oggi gli archivi di Stato sono stati aumentati di numero. Fino a pochi anni fa esistevano solo i grandi archivi (Venezia, Milano, Torino, Firenze, Napoli, Palermo), custodi del meraviglioso patrimonio storico dei cessati stati italiani. Oggi si è allargata la visione e si è creato un maggior numero di archivi. Si è pensato — e credo giustamente — che si debba anche curare la conservazione di patrimoni storici che, pur non essendo equiparabili a quelli che hanno una fama mondiale, tuttavia costituiscono raccolte, che hanno un notevole valore storico e non minore interesse amministrativo. Anche questi sono ben degni della nostra cura e non possono essere abbandonati, come talune volte accade, alla noncuranza delle Amministrazioni locali. Si è proceduto perciò alla istituzione di Archivi provinciali di stato, le cosiddette sezioni di Archivi di Stato, che non so perché siano state denominate in tal modo, perché completamente autonome ed indipendenti da qualsiasi altra giurisdizione di archivio maggiore. Ma il nome non ha importanza. Sono stati istituiti Archivi per ogni singola città, laddove si incontri materiale storico ed amministrativo, che è necessario difendere e conservare. Ed è stata, ripeto, una buona iniziativa, perché negli ultimi venti anni, traverso l'esperienza di due guerre, molta parte del patrimonio archivistico degli uffici pubblici, assai interessante, è stato passato, per compiere un'opera di pietà, alla Croce Rossa. In altre parole è stato mandato al macero. Interi Archivi di prefetture riguardanti il periodo austriaco, quello italico e l'epoca napoleonica, *sic et simpliciter*, trascurando tutte le garanzie procedurali di nomina di Commissioni di revisione, di scarto o di altra natura (garanzie, delle quali nessuno ha tenuto conto), sono stati consegnati alla Croce Rossa e quindi destinati alla distruzione. Un patrimonio storico, e non soltanto storico, che era documento di molti interessi ancora vivi, è stato irrimediabilmente compromesso da un procedimento assurdo con indiscriminata distruzione. Se ne avesse vaghezza, onorevole

Ministro, potrei citarle fatti concreti e specifici.

Come sono stati costituiti questi archivi? Mettendo a carico delle province e dei comuni tutte le spese inerenti alla loro costituzione e al loro mantenimento, facendoli cioè gravare su quelle province e quei comuni che, a loro volta, debbono rivalersi sullo Stato per poter pareggiare i propri bilanci. Ma vi è di peggio: con quale personale si fanno funzionare questi archivi? Con quel personale comunale, che è stato assunto per necessità di cose temporaneamente ad esercitare funzioni per conto dello Stato, ma che non è pagato dallo Stato e non ha figura di impiegato dello Stato; è alle dipendenze dello Stato ma è pagato dai comuni e conserva lo stato giuridico di funzionario comunale. Ora, questo personale si trova in una posizione equivoca, quella di dovere servire due padroni senza sapere a quale dei due deve obbedire: riceve la remunerazione dalle casse comunali e dovrebbe obbedire agli ordini del Governo. È una situazione assurda, che influisce sulla cattiva gestione delle amministrazioni dei nuovi istituti. È necessario riformare questo stato di cose, è necessario eliminare queste imperfezioni, se si vuole veramente che questi istituti corrispondano alle funzioni cui sono destinati. Si noti che con l'istituzione degli Archivi provinciali, l'Amministrazione si è trovata nelle condizioni di non avere il personale tecnico sufficiente, per poter farli funzionare, e ha dovuto ricorrere — forse questo è stato il minor male — a quel personale, che già prestava servizio presso i comuni; ma deplorabile e dannosa è la posizione anormale.

Era necessario che il personale fosse mantenuto, proprio per quanto ho detto poco fa, circa la convenienza di disporre di personale tecnicamente specializzato, in persona di salda conoscenza degli archivi, che esso deve dirigere. La sostituzione con personale nuovo, ignaro della materia di queste raccolte, avrebbe prodotto un non desiderabile sconvolgimento nell'organizzazione, che in molti casi e in molte circostanze, riveste particolare importanza.

Ma, bisogna avere il coraggio, se i predecessori non l'hanno avuto, onorevole Ministro, di affrontare una riforma organica, e dare una sistemazione definitiva al problema. Occorre che questi Archivi, i quali sono ancora in formazione, e quindi nella fase più delicata del loro assetto, perché devono raccogliere le sparse membra ancora disseminate, molte volte in cantine o in

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

soffitte, fra ragnatele o nell'umidità, dove marciscono, ottengano una sistemazione organica, con la riorganizzazione di tutta l'amministrazione, perché acquisti maggior scioltezza e vitalità e non sia viziata da improvvisazioni, e soprattutto da penose incertezze.

A queste deficienze fondamentali ed essenziali, onorevole Ministro, si aggiunge, fatto non meno grave, il metodo di selezione del personale. Un tempo, (nei gradi maggiori (Sovrintendenze e direzioni maggiori), il personale direttivo era sempre scelto con un vaglio rigoroso in seguito a concorso e ad esame ponderato dei meriti individuali, delle capacità dei singoli concorrenti, caso per caso, archivio per archivio, allo scopo di destinare alla direzione dei vari istituti coloro che fossero più competenti e più preparati, e per soddisfare alle esigenze locali. Questo vaglio era affidato al Consiglio degli Archivi, il quale non essendo un organo burocratico, ma procedendo nel giudizio con criteri di apprezzamento scientifico e morale, offriva la garanzia di valorizzare gli elementi più adatti: e fino all'ultima generazione alla direzione dei patri Archivi figurarono personalità insigni nella scienza e nella letteratura. In questi ultimi venti anni purtroppo si registra un fatale regresso: è invalso il sistema di procedere col criterio burocratico e si è sottratta tale attribuzione al Consiglio degli Archivi trasmettendola al Consiglio di Amministrazione del Ministero dell'interno,

Io non voglio, onorevole Ministro, muovere una censura al Consiglio di Amministrazione perché è costituito da persone rispettabilissime; ma lamento il deferimento di un giudizio di merito di materia specifica a un corpo incompetente a giudicare, criteri che non sono conferenti alle necessità contingenti. Gli alti funzionari della burocrazia ministeriale sono bravissime persone, che personalmente stimo; ma essi ignorano — non voglio offendere nessuno — i bisogni e le necessità di un Archivio di Stato e quali siano le esigenze intime per la funzionalità propria di tale istituto. Essi applicano criteri utili per un qualunque ufficio amministrativo, e forse assimilano gli Archivi di Stato a un archivio di una prefettura o di un ufficio di pubblica sicurezza.

Per questo è necessario che si ritorni alla vecchia procedura e si ripristini l'istituto del concorso, in virtù del quale è possibile accertare il valore dei funzionari, che si erano venuti maturando e preparando nella quotidiana esperienza dell'Amministrazione.

Soltanto attraverso tale scelta e tale discriminazione si potranno assicurare gli elementi più adatti per un retto governo, sia dell'Amministrazione in genere, come dei singoli istituti in particolare, impegnando più fortemente non solo la responsabilità legale, ma anche quella morale dei dirigenti nell'esaudire le richieste su problemi delicatissimi senza il soccorso della formula molto sbrigativa: non si trova. E noi dobbiamo fare appello alla responsabilità morale, e intelligente e consapevole, dei funzionari per essere garantiti che le nostre domande non siano deluse. Sono i funzionari guida sapiente nelle indagini archivistiche a coloro che s'avventurano, o per oggetto di studio o per necessità amministrative, fra le lunghe teorie di filze e registri e di fasci polverosi di documenti.

Orbene, se si avrà un personale selezionato, e se questo sarà scelto in forma adeguata alle funzioni, non solo generali, ma anche specifiche dei singoli archivi; allora soltanto, onorevole Ministro, si potrà sperare di rinvigorire questo delicato ramo di amministrazione.

È stato spesso detto che gli archivi di Stato presso il Ministero dell'interno si trovano a disagio e che, per il loro carattere scientifico, storico, letterario, avrebbero migliore ospitalità presso il Ministero della pubblica istruzione, dove troverebbero una maggiore comprensione.

Io sono scettico al riguardo: non credo che, cambiando alloggio, l'amministrazione degli archivi possa guadagnare, quando la struttura secondo cui sono retti gli archivi sia mantenuta nello stato attuale. D'altra parte non vedo alcuna difficoltà per cui anche alle dipendenze del Ministero dell'interno non possano esserne modificati gli ordinamenti, in modo da imprimere a questi istituti una fisionomia consona alla funzionalità che è loro propria. Aggiungo (ed è una mia vecchia convinzione personale) che sotto un certo aspetto, collega Ponti, si ha motivo per mantenere la sede di controllo centrale presso il Ministero dell'interno anziché presso il Ministero della pubblica istruzione; si dimentica molto spesso che gli archivi hanno una grande funzione amministrativa che, sotto il governo del Ministero dell'interno, può essere meglio espletata e meglio compresa in confronto del Ministero della pubblica istruzione.

Accennavo già al fatto che certe sentenze, per esempio del Commissario degli usi civici, non si sarebbero registrate, se non si fossero ignorate le fonti a cui si doveva attingere;

si è voluto per esempio riscontrare la presenza di un regime di feudalità nel territorio veneto, che non è mai esistito. Quando nel 1911-12 occorre la revisione generale di tutto il confine italo austriaco (e si ricorderà lo scalpore suscitato dalla famosa questione di cima dodici, problema allora assai importante, perché nessuno poteva prevedere gli svolgimenti politici successivi), fu necessario riportarsi a nozioni storiche e a tutta una documentazione particolare di delicato e complesso contenuto amministrativo per precisare la genesi del nostro confine orientale, dovendosi contendere palmo a palmo dei territori usurpati dagli austriaci. Ricordo quanto difficile e grave sia stato il lavoro di mesi e mesi di ricerca sotto l'assillo di urgenza, che non ammetteva dilazione, e quanta l'utilità di una stretta collaborazione con uffici amministrativi.

Il funzionario degli archivi di Stato non è semplicemente un custode; deve avere la mente aperta alla scienza, precisamente perché deve avere una conoscenza scientifica del materiale archivistico, conoscenza che si estende nei campi più svariati, da quello storico a quello amministrativo e letterario. Questa scienza egli deve mettere a disposizione e a profitto di tutti coloro che accedono agli archivi per trovare soddisfazione alle loro legittime esigenze. E chi non crede all'utilità dei problemi puramente storici e li ritiene un nobile trastullo (potrei anche essere della stessa opinione) sappia che esistono altre esigenze che non possono essere impunemente e senza grave danno offese.

Per questo è necessario provvedere, e procedere a una riforma sostanziale, organica, con criterio adeguato alle necessità proprie delle funzioni di questi istituti. Dal momento che a un personale specializzato domandiamo conoscenze che certamente non si esigono da funzionari degli altri uffici burocratici, si impone anche il dovere di concedere un trattamento per lo meno equivalente alle funzioni che ad essi si attribuiscono, ed è necessario che il trattamento di questo personale sia adeguato all'opera che esso deve compiere.

Ecco perché prima dicevo, onorevole Ministro, che non credo al livellamento militare di grado di funzioni diverse, ecco perché ripeto che è necessario si faccia una discriminazione tra le diverse funzioni, anche nel trattamento economico. E un'altra considerazione induce a conferire a questi funzionari un trattamento equo e congruo. Se volete che l'amministrazione funzioni e che i funzionari restino affezionati all'ammini-

strazione degli archivi (e considerate bene che il fattore psicologico qui ha una grande importanza), se volete che questi funzionari restino affezionati anche al loro archivio, è necessario che assicuriate un trattamento decoroso, che oggi ai funzionari degli archivi di Stato è negato.

L'Amministrazione deve ben sapere che i migliori elementi se ne sono andati e che, progressivamente, i migliori se ne vanno, in cerca di migliore sistemazione morale e materiale, allargando legittimamente le loro aspirazioni o all'insegnamento universitario o comunque alla direzione di biblioteche civiche o di altri istituti, che offrono maggiore soddisfazione.

È naturale: quando un individuo è costretto a rimanere per ben 15 anni nel grado inferiore con un miserabile stipendio non si può pretendere che esso dia il contributo della propria scienza e della propria sapienza e compia anche quello sforzo di attività e di lavoro che si richiede quotidianamente ai funzionari degli archivi.

Il loro compito non può essere ristretto a un meccanico lavoro di catalogazione delle carte (i cataloghi servono per il funzionario, e non servono per il pubblico), a una registrazione di rubriche; ad essi incombe imperativamente una missione di studio.

Per saper esercitare il loro ufficio devono studiare il loro archivio, debbono rendersi consapevoli del valore del loro archivio, debbono moltiplicare gli sforzi per conoscere sempre più intimamente il loro archivio, per svelare il mistero del meccanismo della vita passata; solo così può esser reso vivo il muto materiale testimone di silenzioso passato.

Si esige quindi uno studio perenne e continuo; e si deve incoraggiare questo studio, non bandirlo o condannarlo come una colpa, come purtroppo in molti casi è stato fatto. Si deve cercare di incitare, di stimolare i funzionari ad affinare le loro conoscenze. Ma bisogna tenere presente che v'è un limite, in questa esigenza, che v'è il limite della vita. Quando un funzionario si trova nelle condizioni infelici in cui vivono i funzionari attuali, credetelo, onorevole Ministro, perde ogni fiducia, ogni entusiasmo, e rinuncia, sia pure con amarezza, a quella suggestione che in un certo momento lo aveva lusingato.

In ciò sta, onorevole Ministro, il motivo che mi ha indotto a presentare alcuni emendamenti ai capitoli del bilancio, che mi sembrano ragionevoli. Così io confido possano

trovare il suo consenso e per le stesse considerazioni mi associo all'invito formulato dall'onorevole relatore al Governo perché si cerchi di dare ai nostri istituti quella sistemazione di cui da tanto tempo si parla, su cui tante volte si è dissertato senza mai concluder nulla.

Creda, onorevole Ministro, è giunto il momento di affrontare il problema nella sua interezza e di risolverlo non in base a pregiudiziali politiche, perché non è questa materia politica nello stretto senso, ma con un senso di sana realtà, con un senso di perfetta obiettività.

Voi oggi disponete di uno strumento che vi può indicare le vie maestre, le linee essenziali della riforma, che vi può dare tutta la somma del suo sapere: avete un Consiglio degli archivi che, ripeto, è adeguato alle necessità del momento. Ebbene, affidatevi ad esso, invitatelo a studiare veramente il problema e a dettare le norme necessarie; invitatelo finalmente ad uscire dal suo riserbo e ridonategli con fiducia tutti quei poteri che un'insana amministrazione, che auguriamo debba mai più ritornare, ha così infelicemente stroncato.

Questo è l'augurio che faccio, perché v'è tutto un prezioso patrimonio storico, v'è tutta una tradizione della nostra Nazione, che non dobbiamo negligenza e tanto meno sacrificare e tanto meno ancora abbandonare alla distruzione: essa non è morta, ma è ancora fonte di vita. (*Vivi applausi*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cimenti ha presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera dei deputati,

considerato che la difesa della famiglia, nel piano morale ed economico, è l'esigenza fondamentale della Nazione, ove la famiglia stessa rappresenta la spina dorsale dell'ordine sociale,

ritenuto che, per l'articolo 31 della Costituzione, la Repubblica è impegnata ad assumere un ruolo positivo, tanto nella formazione quanto nell'assistenza di essa famiglia, per l'adempimento dei compiti relativi,

invita il Governo:

a) ad affidare ad un Ufficio centrale lo studio e la soluzione dei problemi connessi con la difesa morale ed economica della famiglia,

b) a concentrare e coordinare le voci di bilancio relative all'assistenza, in modo che la medesima abbia ad agire in funzione del benessere del nucleo familiare ».

Ha facoltà di svolgerlo.

**CIMENTI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è un'impresa coraggiosa la mia: quella di parlare sul problema della famiglia nella discussione generale del bilancio del Ministero dell'interno. Sì, onorevoli colleghi, perché per parlare della famiglia e soprattutto della famiglia numerosa oggi nel nostro Paese bisogna avere un certo riguardo oppure non essere timorosi dei giudizi poco benevoli di tanta parte del nostro prossimo.

*Una voce al centro.* No! no!

**CIMENTI.** Purtroppo è la realtà, e ve lo dimostrerò. Ed allora ecco che mi sono deciso, appunto con un atto di coraggio, a lanciare il mio grido di angoscia sulle condizioni e sull'avvenire della famiglia italiana, ed in particolar modo su quelli della famiglia numerosa.

Sono molti coloro, e non tutti elementi irresponsabili, che hanno dimenticato l'esistenza dell'articolo 31 della Costituzione, che dice: « La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose ».

Ora partendo da falsi preconcetti e da illazioni del tutto erronee — qualche volta offensive — si ama confondere, artificiosamente ed anche in mala fede, la difesa e l'assistenza del nucleo familiare con la propaganda demografica e con la difesa della razza di infausta memoria.

Ho avuto già occasione in questa aula di protestare contro tali interpretazioni; consentitemi ora di richiamare la vostra attenzione sulla gravità del problema, che rende veramente pensosi tutti coloro a cui stanno a cuore le sorti morali del nostro Paese.

Si è sempre detto che la famiglia è come la pietra angolare dell'edificio sociale, che nella sua intimità si preparano i destini della Nazione e che ogni suo sviluppo si riconnette, necessariamente, all'atteggiamento della vita civile, economica, culturale e religiosa di tutto un popolo. Sono belle espressioni, sulle quali non si afferrano voci discordi se non quando si esaminano con occhio vigile gli aspetti pratici della vita moderna, tutta dinamismo e attività, tendente a creare — fra i molteplici inconvenienti — uno sbandamento dell'istituto familiare, un rallentamento dei vincoli domestici, ad abbassare la fiamma dell'affetto e far nascere a poco a poco la discordia e la disarmonia fra le persone che la natura stessa ha destinato a vivere nella più stretta ed intima unione.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

C'è veramente da esserne preoccupati. Da una parte: una grave e manifesta violazione delle norme concordatarie, per l'esecutività concessa in Italia alle sentenze estere di divorzio, pronunziate non solo rispetto ai matrimoni contratti prima, ma anche per quelli celebrati secondo il diritto concordatario, sentenze che costituiscono un torto gravissimo alle gloriose tradizioni del popolo italiano, una manifesta offesa alla pubblica moralità e un colpo di piccone alla saldezza della famiglia. Dall'altra: una propaganda orale e con la stampa (signor Ministro, basta legger certi opuscoli e certi giornali che si vendono e che si strillano per le vie di Roma) sempre più accesa e sempre più sfacciata contro le famiglie numerose, qualificate — perfino nelle aule del Parlamento — come tante « conigliere », contro le quali, con la facile e speciosa constatazione di un malessere sociale — gravante del resto anche su nazioni in preda a una paurosa denatalità — si getta lo strale della vergogna, quasi che da esse dipendessero i mali che affliggono la nostra povera società nazionale.

Nessuna meraviglia pertanto se i frutti di tanta propaganda si manifestano attraverso il numero, sempre più copioso, di separazioni più o meno legali e se il malthusianesimo trova così facili e numerosi adoratori in tutte le classi sociali. Cosa volete — si dice — in Italia si muore di fame, perché ci sono troppe nascite e soltanto quando queste saranno diminuite, se non del tutto eliminate, il regno di Bengodi allietterà il popolo italiano.

Vana illusione, sulla quale valorosi economisti hanno riposto le loro speranze, non faticando a trovare numerosi seguaci fra gli egoisti e gli epicurei e soprattutto fra coloro per i quali la disciplina e il peso del dovere rappresentano un onere insopportabile.

Ecco perché dopo un attento esame di questo bilancio sono rimasto sorpreso e addolorato nel constatare che nessun capitolo è stato assegnato al finanziamento necessario all'adempimento degli obblighi nascenti dall'articolo 31 della Costituzione, relativo al dovere della Repubblica di « agevolare con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose ». Articolo, ricordatelo bene, onorevoli colleghi, che è stato votato all'unanimità e che costituisce per le attuali Camere, sul terreno concreto dell'azione legislativa, un sacro impegno che deve essere mantenuto.

Fino ad oggi la difesa della famiglia italiana e l'aiuto materiale e morale atto ad agevolare l'adempimento di questi obblighi — che, se costituiscono un dovere sacro per il capo-famiglia, hanno un interesse di grande, direi anzi, di vitale importanza per la vita della nazione — erano lasciati alla iniziativa privata e allo zelo e all'altruismo di benemerite associazioni e comitati cittadini. Ora vi sarà la legge: ebbene, in quale forma vuole il Governo rispondere all'attesa del Paese e all'impegno costituzionale?

Si fa riguardo forse delle critiche di coloro che guardano miopemente al l'autopasto, preoccupati che altre bocche possano avventarsi sul medesimo per diminuirne la quantità? Oppure teme di vedere apparire nuovamente sulle colonne di uno dei più accreditati quotidiani indipendenti della capitale, per la penna di uno dei nostri maggiori, un inciso di questo genere: « In una delle sue ultime sedute la Costituente ha approvato un articolo della Costituzione che ripete (*horribile dictu*) alcune direttive di politica demografica del fascismo e fra l'altro riafferma il principio che lo Stato deve adottare misure particolari a favore delle famiglie numerose »?

Ma l'attuale Governo non è indipendente, grazie al cielo; ha una linea, una linea morale alla quale deve tener fede, se vuole rispettare i principi a cui si ispira e la Costituzione della Repubblica. Non temano coloro che sono preoccupati per la sorte economica del nostro Paese, che nessuno coltiva la peregrina idea di propagandare l'incremento delle nascite; ma sia concesso anche a noi di combattere contro la propaganda contraria, di combattere contro la teoria che, per far piacere al prossimo, vorrebbe giungere alla soppressione di creature che sono venute al mondo, sia pure a dispetto di taluni calcoli umani, ma in perfetta coerenza con la morale cristiana (*Approvazioni*).

Il grido « basta con le conigliere », rintonato nell'Aula austera di palazzo Madama e in una sala delle Commissioni di Montecitorio, meriterebbe una risposta che, per amore di pudicizia e per non uscire dalla forma più castigata del parlare, trattengo in gola, conscio del rispetto che debbo a voi, onorevoli colleghi.

Facendomi interprete di tutte le famiglie italiane, ed in particolare delle famiglie numerose, che più soffrono del pesante carico domestico, da tempo ho proposto la costituzione di un ufficio centrale della famiglia italiana, col compito di curare, coordinare,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

suggerire e apprestare tutte le provvidenze di carattere morale ed economico-sociale utili a difendere la famiglia sul terreno realistico della vita vissuta, con particolare riguardo alle famiglie numerose, le quali, per il principio affermatosi ormai universalmente: « a uguale lavoro uguale tenore di vita », non possono vivere con il solo lavoro del capo di famiglia, perché il lavoro « normale » di un uomo « normale » è appena sufficiente al sostentamento di una famiglia « normale ».

Questo coordinamento dovrebbe aver di mira il più saggio rendimento dei cospicui fondi che oggi vediamo stanziati in bilancio per l'assistenza, sia pure indiretta, alle famiglie e ai cittadini. Esso s'impone ormai imperiosamente, in relazione all'aggiornamento democratico della questione sociale, che vuole stabilire criteri moderni, riformando sistemi ed istituti con graduale progressività ma con tenacia, allo scopo di raggiungere un miglioramento del tenore di vita dei cittadini e l'elevazione della personalità umana.

Trovo ai capitoli 38 e 101 sei miliardi complessivi quali assegnazioni ordinarie e straordinarie d'integrazione ai bilanci degli enti comunali e provinciali per « beneficenza ed assistenza », al capo 93 un miliardo per gli stabilimenti di pubblica beneficenza. Sono adunque, in totale, sette miliardi (e sarebbero stati 9 se il « Comitato della scure » non avesse operato il taglio del contributo dell'Opera maternità e infanzia) che il Paese pone a disposizione dell'assistenza alle famiglie e al cittadino italiano: somma senza dubbio rilevante ma che nell'attuale congegno di erogazione viene diluita in mille rivoli, assottigliata da cospicue spese di gestione e di amministrazione, sicché l'effettivo soccorso ai singoli diviene in definitiva modesto e inadeguato, tanto da non percepirsi, né in superficie né in profondità, gli effetti del buon uso di queste somme.

Non è questo il momento più opportuno per disquisire sull'anacronismo di una assistenza di carattere medioevale, e perciò superata, a base di sussidi e di ricoveri, in una forma che sempre umilia chi chiede, lo costringe a giri snervanti e ad attese interminabili e spesso lo costringe ad affannarsi per trovare la commendatizia più autorevole onde essere preferito nell'assistenza richiesta perpetuando quell'odiosa convinzione nel nostro popolo per cui solo attraverso sollecitudini e raccomandazioni si possa trovare l'accoglimento delle giuste richieste.

L'assistenza, nel secolo attuale, deve essere all'altezza dei tempi; piena di rispetto

cioè della personalità e della dignità civile e umana dell'individuo, per cui la società deve procurare — con una saggia politica di giustizia sociale — di eliminare, per quanto possibile, il bisogno e l'estrema indigenza, predisponendo comunque mezzi più idonei e meno offensivi, per sanare certe orribili piaghe e per risollevare le fortune economiche e fisiche di chi è sventuratamente caduto. Quale necessità invero ci sarebbe di profonde miliardi per l'assistenza alle madri povere e ai fanciulli denutriti, se la società potesse assicurare ai capi-famiglia lavoro e un minimo di benessere? Se potesse dare agli orfani e alle vedove una sostanziale difesa? E quale concreto vantaggio possono avere gli assistiti che, dopo lunghe peregrinazioni e reiterate soste negli uffici, avranno ottenuto quel modesto soccorso in denaro o quella cura ambulatoria, fatta su misura, cui non corrispondono nell'ambiente familiare l'atmosfera e i mezzi adatti affinché la cura risulti efficace?

È sotto questo profilo che il Comitato nazionale pro famiglie numerose aveva preso l'iniziativa di una importante riforma, che in fondo non è, ripetiamo, che un rigoroso coordinamento e un aggiornamento di tutte le iniziative di carattere morale, materiale, economico-sociale atte a seriamente rispondere allo scopo per cui sono stabilite.

Non è infatti possibile continuare a profondere miliardi e miliardi nella pubblica beneficenza, senza che questi sudati quattrini servano ad imprimere durevolmente un nuovo ritmo al miglioramento sostanziale delle forme assistenziali.

Occorrono pertanto opere e metodi nuovi, che abbiano un carattere ben definito ed in continua ascesa di perfezionamento, al cui centro stia la famiglia; la famiglia come è, con i suoi bisogni e con le sue necessità attuali, senza arzigogolare sul futuro e senza pensare che quell'aiuto che la Repubblica, per gli impegni costituzionali, non nega ad alcuno possa esser pensato come una propaganda di carattere demografico.

Siamo tutti d'accordo nel constatare che all'eccezionale progresso della tecnica e della scienza non corrisponde un miglioramento del tenore di vita e delle forme sempre antiquate dell'esistenza nel consorzio civile; e mentre vediamo intere popolazioni vivere anche oggi una vita primordiale, non possiamo tollerare quella peculiare caratteristica che ha ancora la pubblica beneficenza (che ripetiamo ci costa miliardi) avente soltanto il carattere della carità, che offende

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1948

e non risolve, anzi aggrava, la questione sociale.

Al lume di questi concetti — sinteticamente esposti — il Governo, io penso, dovrà orientare la sua azione nel predisporre provvedimenti legislativi per l'attuazione di quanto è sancito nell'articolo 31 della Costituzione; dovrà rivedere tutta quella legislazione che — non rientrando nelle disposizioni della previdenza sociale e delle assicurazioni a norma dell'articolo 38 della Costituzione — presiede oggi all'assistenza e alla beneficenza, settore vitale fra i più vitali, quale è quello che riguarda la salute fisica e morale della famiglia, cellula vivente della società, che nessun popolo quanto il nostro

ama ed onora, circonda di affetti e di fervido sentimento e che costituisce un patrimonio ineguagliabile della Nazione, patrimonio che lo Stato ha il dovere di custodire, di tutelare, di difendere e di far prosperare. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 12,55.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI